

Continuavo a credere che con un po' di desiderio di verità, con un po' di coraggio si potesse eliminare ogni malinteso.

Chiamare vero ciò che è vero e falso ciò che vero non è: il minimo, pensavo, ma avrebbe rafforzato la nostra battaglia molto meglio di qualsiasi menzogna o mezza verità

Cassandra

In Libano!

Le truppe dell'ONU nel Libano meridionale avranno facoltà di ricorrere all' "autodifesa preventiva" in caso di "possibili attacchi", sono autorizzate a usare la forza per impedire o eliminare attività ostili, compreso il traffico illegale di armi, munizioni ed esplosivi e a requisire le armi della resistenza se non lo farà l'esercito libanese. Queste sono alcune delle "regole di ingaggio" indicate nel *Manuale di Area* redatto dai servizi militari spagnoli e distribuito ai soldati in partenza che - a quanto ha scritto nei giorni scorsi il più autorevole quotidiano di Madrid, *El País* - sarebbero state concordate, dopo "lunghe trattative" al Palazzo di Vetro, dai responsabili dell'ONU e dai governi di Francia, Italia e Spagna (vedi *il manifesto*, 15 ottobre).

Il rischio che si arrivi, prima o poi, ad uno scontro armato tra le forze dell'UNIFIL II e Hezbollah, dunque, è reale. Ma il governo italiano ha sempre affermato che il disarmo di Hezbollah è di esclusiva competenza del governo e dell'esercito libanesi. Come si spiega, allora, la regola che prevede la possibilità di un intervento diretto dei Caschi Blu nella requisizione di materiale bellico? Ci diranno che le regole del contingente spagnolo (e di quant'altri) non valgono per il nostro? Francamente, sarebbe difficile crederlo. O il *Manuale di*

Area è ritenuto inattendibile?

Il governo di centrosinistra non ha promosso un' "inversione di rotta" nella politica estera italiana. La missione in Afghanistan (NATO) è stata rifinanziata. Il nostro contingente in Libano, forte di oltre 3.000 effettivi, sarà il più numeroso. Nessun taglio alle spese militari (che, anzi, verranno notevolmente incrementate) è previsto dalla legge finanziaria.

La partecipazione all'UNIFIL II viene giustificata non soltanto dai partiti dell'Unione, ma anche da consistenti settori del movimento pacifista in quanto l'invio dei Caschi Blu è stato deciso dall'ONU e i compiti dell'UNIFIL II sono definiti dalla Risoluzione 1701: si tratterebbe di una "forza d'interposizione" schierata unicamente per garantire il rispetto della tregua ed impedire la ripresa delle ostilità.

La Risoluzione 1701, redatta dagli USA e dalla Francia, non è però - come si vorrebbe accreditare - un testo equidistante: trascura il fatto che Israele ha invaso il Libano meridionale, indica invece Hezbollah come il principale responsabile del conflitto e chiede al governo di Beirut di disarmare chi si è opposto con efficacia all'aggressione. E' improbabile, quindi, che la presenza dei Caschi Blu sul loro territorio venga accolta con favore dai libanesi.

Tuttavia, ci sono delle diversità rispetto al totale, servile appiattimento del governo Berlusconi sulle linee di politica estera degli USA. L'Italia si allinea ora ad un'Europa che, peraltro con grande cautela, cerca in

qualche misura di prendere le distanze dalle posizioni neo - cons dell'Amministrazione di Bush jr e aspetta le elezioni parlamentari americane di novembre sperando nella vittoria dei Democratici. Ma è sbagliato attribuire a queste differenze - come qualcuno (non pochissimi) sembra tentato - un significato dirompente, quasi il preannuncio di una frattura (seppure non ancora alle porte). Non sarà l'UE di Maastricht a coltivare la contraddizione o, comunque, a farle oltrepassare certi limiti. La previsione di uno scontro interimperialistico a breve o a medio termine non sembra dunque realistica. In ogni caso, sarebbe una scelta subalterna, che porterebbe ad una sostanziale omologazione nel sistema, quella di limitarsi ad appoggiare l'Europa per contrastare il "nemico principale" (gli USA) attenuando (o rimandando di fatto

Sommario:

**L e g g e
finanziaria - I
pacifisti e il
Medio Oriente -
"Socialismo rea-
le": URSS e Jugo-
slavia - Spagna -
Libri - Riviste -**

Legge finanziaria: due o tre cose

La legge finanziaria varata dal governo, che sembrava essersi infine attestata sui 34,7 miliardi di euro (15,0 per risanare i conti pubblici, 19,7 destinati allo sviluppo), è ancora "lievitata" arrivando a 40. Verrà un pò ritoccata e corretta (ma non è detto che le correzioni saranno tutte migliorative: anzi!) in Parlamento, ma il suo impianto, che corrisponde in pieno alla linea di rigore monetarista imposta dai parametri di Maastricht, non cambierà. La proposta di "spalmarla" su due o tre anni, invece di contenerla tutta nel 2007, per favorire la ripresa economica e la lotta all'evasione fiscale è stata infatti respinta subito e con decisione, in ottemperanza alle indicazioni dell'Unione Europea. Eppure, anche i partiti della (cosiddetta) "sinistra radicale" (Rifondazione, il Pdc, i Verdi), i sindacati confederali e parte dei movimenti ritengono che questa finanziaria sia, tutto sommato, "buona". Perché?

In effetti, la legge dà qualche "segnale di discontinuità", per usare un'espressione oggi di moda, rispetto agli indirizzi selvaggi, al liberismo sfrenato e incontrollato del quinquennio berlusconiano; ma non rispetto alle politiche dell' "ultimo ventennio", come

afferma la propaganda filogovernativa. In sostanza, propone una linea liberista più soft, "temperata" (non poi tanto, però). Come ha rilevato un dirigente della Fiom-Cgil, si tratta di una finanziaria «segnata da onesto spirito democristiano», che può apparire di "sinistra" soltanto «per lo spostamento a destra dell'asse culturale e politico del Paese» (Giorgio Cremaschi, in Liberazione del 5 ottobre). Enfatizzare una "inversione di rotta" che sarebbe avvenuta nei confronti di tutto il passato, quindi, è demagogia che serve per gettare polvere negli occhi e tranquillizzare una base di militanti e di elettori alquanto disorientata. Talvolta si rasenta il grottesco: cosa dire, per es., dei manifesti che sponsorizzano la finanziaria di Prodi, Padoa Schioppa, Visco, etc presentandola come un'impresa "alla Robin Hood" (togliere ai "ricchi" - addirittura farli "piangere" - per dare ai "poveri")? Ma non scherziamo!

Corrisponde a un elementare (minimo) principio di equità che per i contribuenti con un reddito annuo superiore ai 75.000 euro le tasse aumentino un poco e per quelli con un reddito fino a 38.000 euro un poco diminuiscano (aggravi e alleggerimenti non saranno comunque eclatanti). Gli strepiti dalla Casa delle Libertà, secondo la quale la legge finanziaria sarebbe "massimalista" e tenderebbe a colpire (anzi a "massacrare") i "ceti medi", sono semplicemente risibili. E irricevibili sono anche le lamentazioni della Confindustria a proposito del TFR, etc, che invece, dopo le critiche e le "mezze aperture" di Luca di Montezemolo, il governo, i sindacati, consistenti settori della maggioranza hanno poi deciso di accogliere almeno in parte.

Ben altre sono le questioni. Per esempio, larghe fette dell'evasione fiscale provengono, come è arcinoto, da contribuenti che denunciano entrate di gran lunga inferiori e, così, spesso rientrano nelle fasce di reddito più favorite: è quindi essenziale che gli evasori vengano individuati e perseguiti con la maggiore rapidità possibile, altrimenti questa finanziaria finirà, paradossalmente, per dare a molti di loro dei vantaggi. Ancora: i tagli

nei trasferimenti agli Enti locali previsti dalla legge (sull'entità dei quali, mentre scriviamo, non si sa niente di definitivo, dato che sono in corso incontri e trattative) preannunciano pesanti riduzioni dei servizi forniti ai cittadini o/e un aumento delle imposte (ICI, addizionali, tickets, etc). Dunque, il rischio che gli eventuali alleggerimenti ottenuti con l'IRPEF di fatto vengano annullati da altri aggravi è, allo stato attuale, tutt'altro che

Cronaca rosa

"Sabato si è dato inizio al gran ballo matrimoniale settembrino nella Sala rossa del Campidoglio. (...) Come abbiamo fatto Chiara Boni e Angelo Rovati (testimoni di lei le amiche Maria Luisa Agnese e Stella Prende, di lui gli amici Romano Prodi e Claudio Costamagna) a rendere tutti gli invitati studenti esuberanti in vena di divertirsi è un mistero. (...) Barbara Pollastrini sembrava una ragazza che ha appena superato la paura di far tappezzeria. Enrico Letta il più bravo della classe che però passa anche i compiti sorridendo. Pier Luigi Bersani ha fatto anche un coro con Caterina Caselli e Giovanna Melandri, visto la concomitanza con la notte bianca, si infilava le scarpe da tennis e prima del dolce partiva in esplorazione per Pigneto e Tor Bella Monaca a portare in giro la sua grazia. (...) Ma il colpo grosso all'Hotel Splendid Royal, dove era la cena *placè*, è stato quando Romano Prodi si è fatto capogruppo di un nucleo, che comprendeva Ferruccio e Elisabetta De Bortoli, Ernesto Auci, Roberta Filippini, Alessandro e Sabina Profumo, Franco Bernabè e altri per una

Il (contro) riformista

"Adesso iniziano le sfide più difficili: dobbiamo fare riforme vere, a partire da quella delle pensioni, per poi passare al mercato del lavoro e alle liberalizzazioni. Non voglio tornare a una sinistra rozzamente egualitaria. (...) Il partito Democratico è una condizione irrinunciabile del nostro percorso riformista e riformatore"

Massimo D'Alema,

La crisi in Medio Oriente e il disorientamento del movimento pacifista

*“Le notizie dal fronte pacifista italiano (...) testimoniano di una sindrome simile a quella della sinistra israeliana. Sembra una corsa al sostegno del ruolo italiano nel sud-Libano come forza militare sotto l’egida dell’Onu. Da un lato appare una rivincita sul ruolo italiano umiliante, e assai controverso, in Iraq, in Afghanistan, in Kosovo. Le considerazioni politiche della guerra e del dopoguerra nel Libano sembrano del tutto assenti. L’unica cosa che si propone come giustificazione di quella esultanza è il fatto che l’intervento militare (perché di intervento militare si tratta) è coperto dalla risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza. Sembra proprio quella tipica euforia legata al rovesciamento dei ruoli: eravamo in forte opposizione alla presenza militare italiana in Iraq perché non era sancita dall’Onu. Ora siamo orgogliosamente a favore perché i nostri sono al governo, e l’Onu siamo noi”: così Daniel Amit, uno scienziato israeliano che insegna all’Università di Gerusalemme e in quella romana, ha commentato, con sgomento, il silenzio, l’imbarazzo e il coro di esultanza che in Italia ha caratterizzato - con pochi distinguo - la reazione del “fronte pacifista” all’invio delle truppe nel Sud del Libano (cfr. *il Manifesto*, 2 settembre 2006).*

Cosa è accaduto? Chi è in errore? Daniel Amit o il movimento italiano e le sue “sponde parlamentari”? Alcuni spiegano l’appoggio alla missione militare con il timore di venire etichettati come “antisemiti”. E’ un vecchio problema europeo: già nel 1982 Primo Levi denunciò l’ipocrisia di

questa “paura”, considerandola un comodo alibi per non esporsi in prima persona. Ma tale “sindrome” non ci sembra alla base della crisi della sinistra radicale italiana. La diagnosi di Daniel Amit è più precisa e credibile.

Il piano USA - Israele

Lo sdegno per la brutalità dell’aggressione israeliana al Libano - che a detta dei testimoni ha superato in potenza distruttiva quella del 1982 - non è stato accompagnato da un’adeguata presa di coscienza del fatto che il “disco verde” offerto al governo Olmert da Stati Uniti ed Unione Europea significava qualcosa di diverso rispetto al classico appoggio concesso a Israele dagli anni ‘50 del secolo scorso in poi ed era in continuità assoluta con la strategia della guerra preventiva, permanente e globale.

Fin dai primi giorni è apparso chiaro che l’aggressione era stata concertata tra Tel Aviv e Washington e che il vero obiettivo era colpire Siria ed Iran attraverso uno dei loro maggiori alleati, il partito Hezbollah libanese.

L’Europa avrebbe dovuto convincere il governo di Beirut ad accettare il blocco aereo-navale, la distruzione delle infrastrutture civili, la morte di migliaia di suoi cittadini ed infine l’invasione del Sud del Paese in nome della riaffermazione della propria “sovranità” sul territorio meridionale, dove è preponderante la presenza del

partito di Hezbollah (partito che, come è noto, partecipa al governo con propri ministri). Da subito il nuovo governo italiano ha dato manforte a Stati Uniti ed Israele, assumendosi il ruolo di “portavoce” dei *diktat* israeliani presso il premier libanese Fuad Siniora.

Il fatto di non riconoscere, da parte italiana ed europea, chi fosse il vero aggressore, Israele; di non pretendere un cessate il fuoco immediato da parte dell’aggressore, ma, al contrario, di *concertarlo* con lui, tendeva a consentire ad Israele di raggiungere i propri obiettivi “locali” (la distruzione di Hezbollah in Libano e quella di Hamas in Cisgiordania e a Gaza), inserendosi nella strategia globale statunitense per il Medio Oriente: una strategia oggi messa in difficoltà da diversi fattori (primo fra tutti l’evidente fallimento della campagna irachena), ma tutt’altro che sconfitta.

La Conferenza di Roma

La Conferenza internazionale di Roma del 26 luglio, promossa dal nostro governo, aveva l’obiettivo di prendere tempo e di “rilanciare” parzialmente il ruolo dell’ONU, mortificato come non mai dall’arroganza israeliana (che ha preteso le scuse di Kofi Annan per l’indignazione da lui manifestata dopo il bombardamento di una postazione UNIFIL nel Sud del Libano e l’uccisione di diversi osservatori). Essa è stata molto sottovalutata nelle analisi della

sinistra italiana, in quei giorni alle prese con le contraddizioni esplose in occasione del rifinanziamento della missione militare NATO in Afghanistan. Le poche voci dissonanti hanno avanzato dubbi e perplessità, ma non sono state in grado di condizionare l'azione del governo che in quella sede riproponeva un atlantismo di forma classica.

Di fatto, la richiesta di una tangibile discontinuità con il governo di centrodestra, sostenuta quasi unanimemente dal variegato movimento contro la guerra, veniva elusa e D'Alema "salvava" Condoleezza Rice dai tentativi della Finlandia (pre-sidente di turno dell'Unione Europea) di porre come punto dirimente il cessate il fuoco.

Dalle non-conclusioni di Roma alla risoluzione 1701 dell'ONU, che evita a Israele e agli Stati Uniti di fare i conti con la sconfitta politica e militare subita per mano della resistenza libanese, passano giorni e settimane. Tutto sembra archiviato, soprattutto il documento finale dell'assemblea romana del 15 luglio, in cui, oltre a ribadire l'appoggio di gran parte del movimento ai parlamentari "ribelli" al decreto di rifinanziamento della missione NATO in Afghanistan, si dicevano parole chiare sul Libano e sulla Palestina.

Il movimento in crisi.

La crisi del movimento per la pace è reale. Il suo disorientamento non è solo dovuto alla cosiddetta "sindrome del governo amico", ma dipende da molti fattori. I più significativi sono la reazione alla guerra civile in Iraq, l'esito elettorale palestinese e l'emersione sulla scena internazionale di una forza politica islamica come Hezbollah in Libano. Non vogliamo mettere tutto sullo stesso piano, ma è comunque reale e forte lo sconcerto

causato nel movimento pacifista dal fatto, incontrovertibile, che nel maggiore teatro della guerra preventiva, globale e permanente, il Medio Oriente, l'opposizione alle occupazioni militari viene in massima parte raccolta, diretta e organizzata non da forze laiche progressiste e di sinistra, ma da forze religiose fondamentaliste con le quali non ci si può identificare. Ciò che oggi accade in Medio Oriente è il risultato della sconfitta complessiva subita fra gli anni '60 e '80 del secolo scorso dalle forze laiche e progressiste del mondo arabo, inclusa quella che poi pagherà il prezzo più alto, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). In questo contesto la reazione all'aggressione al Libano e alla Palestina sconta un arretramento nella capacità di comprensione, che in definitiva comporta anche la paralisi. Il fatto che si ripeta in modo quasi ossessivo: "il "caso" libanese è diverso dai "casi" dell'Iraq e dell'Afghanistan" ne è la dimostrazione.

Tre fronti di guerra e resistenza

Prendiamo per esempio l'Afghanistan, paese che, dopo la sua occupazione nel 2001, è stato assente per molto tempo dalla nostra attenzione. I Talebani, oggi, hanno un appoggio popolare vero e ciò è il "frutto" dell'occupazione e della distruzione sistematica del Paese. Inoltre l'Alleanza del Nord - che rappresenta il maggior alleato dell'Occidente - a livello politico, sociale e culturale non è certo migliore dei Talebani, come il popolo afgano ha sperimentato in modo bruciante. Per questo la ripresa della resistenza armata è così forte: non è la diversa etichetta o il diverso colore dei baschi delle truppe d'occupazione a determinarla.

Poco cambia, poi, se le truppe

italiane sono a Kabul o nel Sud del Paese. L'unica differenza è che nella capitale e zone limitrofe il controllo del governo afgano è maggiore rispetto al Sud e quindi gli occupanti sono meno esposti ai rischi di attacchi (peraltro in modo relativo, co-me gli ultimi sanguinosi attentati ai nostri militari hanno dimostrato). La cosiddetta *exit strategy* è oggi suggerita soprattutto dai generali statunitensi ed europei per cavarsi da una situazione che non riescono più a gestire: invocarla in Italia come se fosse un *aut-aut*, un incisivo "segnale di discontinuità", da parte dei pacifisti è solo una consolazione per le difficoltà che impediscono di ricostruire un movimento contro la guerra serio.

Lo stesso accade per quanto riguarda il giudizio sulla situazione in Iraq. In questo caso il prezzo della cattiva analisi è ancora più alto, perché porta a volte a mettere tutte le forze di resistenza sullo stesso piano. Certo, non tutte le forme di resistenza all'occupazione militare dell'Iraq sono condivisibili, ma non si può ignorare (anche se molti non riescono ad accettare) che anche quelle che giustamente rifiutano il terrorismo cieco, nascono e si sviluppano in ambienti religiosi.

È il caso dei sindacati del petrolio del Sud del Paese. Queste strutture hanno messo in scacco i progetti della potente impresa multinazionale Halliburton e - a partire dalle rivendicazioni parziali dei lavoratori del settore del petrolio - hanno promosso una serie di proteste di massa per il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Non rifiutano la lotta armata contro le truppe d'occupazione, pur prendendo le distanze dai gruppi responsabili di attacchi contro la popolazione civile (sunnita e sciita) in nome della "lotta di liberazione", che ovviamente è altra cosa. Anche

questa significativa forza di resistenza, di cui si parla pochissimo in Occidente, è fondamentalmente il risultato delle dinamiche interne alle fasce religiose sciite del Sud dell'Iraq. I suoi dirigenti iniziano tutti i loro discorsi e appelli con le formule rituali di lode a Dio, ma nulla hanno a che spartire con chi, in nome dello stesso Dio, mette bombe nelle moschee o taglia teste.

Il caso libanese è ancora più lampante. Non è necessario dilungarsi, visto che le analisi e le informazioni sono da mesi in primo piano nei *mass media*. Basti qui ricordare che Hezbollah è l'unica forza che in Medio Oriente, dopo 18 anni di lotta (dal 1982 al 2000), sia riuscita ad infliggere ad Israele la sola vera sconfitta politica e militare, imponendo il ritiro dal Sud del Libano dell'esercito più moderno e armato della regione.

Il consenso politico di Hezbollah in questi anni è cresciuto esponenzialmente soprattutto grazie alla rete di sostegno alle fasce più povere della popolazione, una sorta di *welfare state* alternativo a quello assente o fittizio del governo centrale. Oggi Hezbollah è una forza politica e sociale di massa, parte integrante dello scacchiere politico del Paese. Prova ne sia che, dopo i mutamenti avvenuti in Libano nella primavera del 2005 e culminati nell'uscita delle truppe siriane dal paese, a questo partito non si è potuto più impedire l'ingresso nel governo.

La Risoluzione 1701 dell'ONU.

Il fatto che Israele e gli Stati Uniti abbiano visto frustrati i loro progetti - nonostante 33 giorni di bombardamenti criminali e indiscriminati - ed abbiano accettato l'intervento dell'ONU nella gestione della crisi, ha portato una certa confusione.

Si dice, per esempio, che la missione militare in Libano sarebbe

accettabile (pur senza essere il non *plus ultra* dei nostri desideri) grazie alla Risoluzione 1701 dell'ONU, accolta da Israele e dallo stesso Hezbollah. La riprova sarebbe che, durante il viaggio di Kofi Annan in Medio Oriente, Israele ha tolto il blocco aereo-navale imposto al Libano dal 12 luglio.

Infine, si osserva, tutto ciò sarebbe stato reso possibile dalla "svolta" impressa, grazie all'attivismo del governo italiano, verso una "nuova politica estera" dell'Unione Europea, che ora si contrapporrebbe all'unilateralismo degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. La giustezza di questa analisi sarebbe confermata proprio dalla posizione di Hezbollah riguardo alla presenza dell'UNIFIL - II. In realtà, quella Risoluzione serviva a Israele e agli Stati Uniti sia per ridurre il danno della sconfitta militare sul piano politico internazionale, sia per dotarsi di uno strumento atto a raggiungere con altri mezzi gli stessi obiettivi di cui s'è detto sopra, avendo malamente fallito lo strumento della guerra diretta. I punti ambigui della Risoluzione tendono a far rientrare l'aggressione israeliana in una strategia più complessiva di ricolonizzazione dell'area, che punti sempre a colpire Siria ed Iran. Per questo la missione militare in Libano non è accettabile e il ruolo dei soldati italiani laggiù non è sostanzialmente diverso da quello che hanno in Afghanistan o in Iraq.

La posizione di Hezbollah

La posizione di Hezbollah non è di passiva accettazione della Risoluzione 1701. Nasrallah, il suo principale esponente, è stato chiaro quando ha dichiarato la propria disponibilità a collaborare con le truppe internazionali ribadendo al tempo stesso che quella Risoluzione non rappresenta alcun passo in

avanti. Ciò significa che Hezbollah non sparerà per primo, ma che resta pronto a difendersi. D'altronde, come potrebbe accettare una Risoluzione che sostiene la necessità del suo disarmo, seppure affidato all'esercito libanese? Tuttavia, sarebbe stato irresponsabile difendere una posizione di "bandie-ra", sapendo che ciò avrebbe provocato nuovi, più atroci massacri e avrebbe eroso il consenso popolare di cui gode.

In ogni caso, non si vede perché l'accettazione della 1701 da parte di Hezbollah dovrebbe impedire al movimento italiano di smascherare la natura della missione militare in Libano. La sinistra italiana si muove forse all'unisono con Hezbollah? In realtà, tutta questa "fine" ipocrisia tende a giustificare l'ingiustificabile. Perché, invece, non ribadire che non si possono considerare semplici "Forze d'interposizione" i contingenti militari (forniti, guarda caso, da Paesi aderenti alla NATO) inviati in Libano? E questo anche dopo che nei mesi scorsi, proprio in Italia, Israele ha preso parte ad esercitazioni di *peace keeping*" (sic!) della NATO? Di quale "neutralità" si parla, quando si è accettato il veto israeliano alla presenza nell'UNIFIL - II di contingenti di Paesi musulmani perché non sarebbero "neutrali" nei confronti di Hezbollah?

Gli "interessi europei"

In questo quadro si inserisce l'azione diplomatica e militare italiana. Che l'assenza degli Stati Uniti dalla UNIFIL - II possa essere un modo per "gestire al meglio" gli interessi europei in Medio Oriente, che non coincidono sempre e necessariamente con quelli degli USA, è altra cosa e non nuova.

Ma non è vero che la forza - relativa - dell'opposizione alla missione in Afghanistan stia nel

Dentro il conflitto

L'acqua rubata

C'è un aspetto della guerra condotta da Israele al Libano che viene nascosto o sottovalutato dai media e che non riguarda le storiche contraddizioni dell'area mediorientale, ma l'uso dell'acqua. Acqua che in questo caso sgorga dalle sorgenti del fiume Wazzani (nel Sud del Libano), tributario del fiume Hasbani, a sua volta affluente del Giordano che costituisce la principale (ed essenziale) risorsa idrica dello Stato di Israele.

Per circa venti anni (tanto è durata l'occupazione del Sud del Libano) l'acqua dei fiumi Wazzani ed Hasbani è rimasta sotto il controllo di Israele che ne ha limitato il prelievo per le popolazioni libanesi, nel mentre che lo aumentava per gli usi irrigui e abitativi delle fattorie e dei coloni israeliani che andavano insediandosi nei territori circostanti (le alture del Golan) occupati dopo la guerra del 1967. Non è casuale che questi territori siano stati annessi dallo Stato di Israele nel 1981, proprio quando prendeva corpo l'occupazione militare del Sud del Libano che consentiva il controllo di tutto il bacino idrologico che dà vita al Giordano.

Nel 2000, dopo il ritiro dell'esercito israeliano dal Sud del Libano, la popolazione di questa zona ha avuto un immediato incremento (specie per il rientro dei profughi) facendo aumentare di conseguenza le necessità di approvvigionamento idrico. Nel 2002 il Consiglio per il Sud (organo ufficiale del governo libanese preposto allo sviluppo delle aree depresse del Sud del Libano) approvò il progetto di un acquedotto che prelevasse dalle sorgenti del Wazzani 10 milioni di metri cubi di acqua all'anno per usi civili e irrigui. Il progetto (all'epoca sponsorizzato dal leader del movimento sciita Amal, Nabir Berry) fu ufficializzato dal

presidente del Libano Emile Laboud nel settembre del 2002, suscitando la reazione immediata di Israele. Sharon, allora capo del governo, lo dichiarò esplicitamente un casus belli e rivolto al popolo di Israele si disse pronto a muovere la guerra contro quello che definì "il furto della nostra acqua".

Se la guerra non ci fu è solo perché gli Usa non vollero, dato che stavano preparando l'invasione dell'Irak per la quale si erano premuniti di ottenere il placet (o l'indifferenza) del mondo arabo moderato e dunque non potevano permettersi nessun elemento di frizione come indubbiamente sarebbe stata una guerra contro il Libano. Perciò i piani di guerra preparati da Israele nel 2002 hanno dovuto aspettare quattro anni, ma fra i primi obiettivi del luglio scorso gli aerei israeliani hanno colpito proprio l'acquedotto del Wazzani.

Quanto agli aspetti tecnico-giuridici della questione, è bene ricordare che nel 1955 fu stipulato un accordo in sede internazionale (accordo Johnston) mai ratificato dai quattro governi interessati (Siria, Libano, Israele, Giordania), ma che assicurava la parte del leone ad Israele con diritti di prelievo dai fiumi libanesi facenti parte del sistema Giordano pari a 150 milioni di metri cubi/anno, mentre al Libano ne erano riconosciuti 35 milioni di metri cubi/anno, vale a dire un quarto di quanto riconosciuto ad Israele, e comunque una quota ben al di sopra di quanto previsto dal recente progetto Wazzani.

Le guerre per l'acqua -anche se nascoste- sono sempre più frequenti. E' indubbio che i sistemi fluviali internazionali come il Giordano costituiscono un elemento di criticità nelle relazioni tra Stati, ed è noto che gli Stati "a valle" del corso (in questo caso Israele) risentono di ogni azione fatta sul fiume dagli Stati "a monte" (prelievi, inquinamento, dighe, deviazioni, etc): ma a nessuno Stato -tranne che ad Israele- sarebbe permesso di imporre le proprie ragioni con la forza delle armi o di limitare i diritti di prelievo delle acque di altri Stati sovrani, come avvenne per le sorgenti del Giordano (che oggi si trovano tutte in territorio israeliano) in virtù

fatto che essa è una missione della NATO, mentre nei riguardi di quella in Libano ci si dichiara d'accordo perché c'è la "foglia di fico" dell'ONU e la missione è "appoggiata" anche da Hezbollah.

Sul Libano, come sull'Afghanistan, abbiamo semplicemente rinunciato a costruire un movimento di opposizione serio, sottovalutando anche i costi in termini di vite umane (è noto che il nostro contingente è composto in gran parte da giovani che non hanno altre prospettive) e in termini economici di questa avventura. Come non accorgersi che c'è un rapporto tra i 220 milioni di euro di spesa previsti da oggi a dicembre - e diventano almeno il doppio per un anno - per la missione militare in Libano e i tagli previsti nella prossima finanziaria?

Ha ragione Daniel Amit: siamo di fronte all' "euforia legata al rovesciamento dei ruoli". Siamo in tempo a mutare rotta? Forse sì, se la nostra coerenza prevarrà sulle nostre paure, che sfociano nell'opportunismo, in qualunque modo mascherato. Dobbiamo ripartire da ciò che disse Hannah Arendt: "Il criterio del giusto e dell'ingiusto, la risposta alla domanda

La "non belligeranza attiva"

«Non dobbiamo farne una battaglia identitaria, non serve sventolare la bandiera del ritiro, la nostra contro quella di Rutelli. Sull'Afghanistan abbiamo accettato un compromesso che ha evitato un aumento delle truppe e portato a una condizione di non belligeranza attiva.»

Gennaro Migliore,
capogruppo del PRC alla

Le contraddizioni del “Socialismo reale”

La nozione di struttura sociale

La difficoltà, sperimentata nel passato, di riconoscere l'esistenza delle contraddizioni degli interessi in Unione Sovietica era dovuta al fatto che nel cosiddetto “Stato di tutto il popolo” non vi erano classi sfruttatrici e, di conseguenza, non potevano esserci conflitti e regnava l'armonia sociale. Non esisteva, pertanto, nessuna teoria sovietica che affrontasse la natura dei conflitti in presenza della proprietà socialista dei mezzi di produzione.

Per il pensiero scientifico allora corrente, le differenze degli interessi non erano concepite come conflitti, bensì come contraddizioni di carattere “non antagonistico”. Quindi esse non costituivano oggetto della materia costituzionale e politica, e le teorizzazioni vertevano principalmente sui metodi di “riconciliazione” degli interessi.

Tuttavia, negli anni della *perestrojka* si era aperto un dibattito acceso su riviste come *Voprosy filosofii*, *Voprosy ekonomikii*, *Kommunist* attorno alla centralità del problema dell'obsolescenza del sistema dei rapporti di produzione socialista rispetto alla crescita qualitativa delle forze produttive, e sulla natura delle contraddizioni che il ritardo aveva aperto nella società. Si trattava di un dibattito fortemente avanzato e di rottura rispetto a quello tradizionale codificato in dottrina, ma che era stato recepito e tendenzialmente condiviso anche in certi ambienti politici. Certo, le posizioni più spinte sostenute in sede di ricerca erano state filtrate politicamente ed espresse con cautela, attenuandone la portata dirompente.

Ma si poteva trovare una misura di corrispondenza tra quanto affermato da Gorbachev e la problematica sviluppata dalla sociologa Zaslavskaja, a partire dal suo noto *Paper*, pubblicato in Occidente, nel quale si affermava la necessità di studiare il comportamento socio-economico dei lavoratori condizionato da interessi personali e di gruppo, al fine d'individuare una strategia diretta a mobilitare i gruppi che erano interessati alla *perestrojka* e ad immobilizzare quelli gruppi che avrebbero potuto frenarla; dal momento che qualsiasi riforma del sistema dei rapporti di produzione e del sistema di gestione non poteva non produrre il conflitto. Gorbachev includeva tra i problemi pressanti l'“attivazione” e l'“ottimizzazione” dei diversi interessi in subordine al prevalente interesse comune, la ricerca delle forme e dei metodi con cui nel sistema politico erano regolati questi interessi, e affermava che il sistema politico era chiamato ad intervenire energicamente su di essi, aprendo spazio agli interessi “sani”. Purtroppo - egli affermava - la dirigenza politica, che aveva bisogno di aggregare consenso e una forte coalizione sociale che fosse motivata alla *perestrojka*, non poteva contare sull'aiuto della scienza economica e sociale. La categoria degli interessi socio-economici, importantissima per la riforma, era stata poco studiata dalla scienza sovietica. Pochissimo si sapeva della punta dell'*iceberg* delle relazioni socio-economiche e, in particolare, delle caratteristiche effettive della posizione sociale dei vari gruppi di lavoratori

industriali, impiegatizi, professionali, regionali e nazionali. Ancora meno noti erano la natura e il contenuto della coscienza socio-economica di questi gruppi, i loro valori e bisogni, la maniera in cui esprimevano e realizzavano i loro interessi.

Incominciavano, però, ad emergere nuovi orientamenti di pensiero, relativamente ad una società sovietica ampiamente “stratificata”, che si andavano ad affiancare all'abbondante letteratura sulla “omogeneità sociale”. I nuovi contributi sovietici parlavano delle diverse aggregazioni di cui si componeva la società. Essi mostravano sistematiche differenze nel reddito reale e nel tenore di vita, nelle prospettive d'istruzione e di promozione sociale. E questo era un dato tutt'altro che inedito. Di nuovo, tuttavia, c'era che le ineguaglianze economiche e sociali, di cui era permeata la vita sovietica, erano divenute, naturalmente entro certi limiti, accessibili all'indagine e alla discussione per gli studiosi di quel paese.

Contestualmente si era fatta largo in Unione Sovietica una considerevole letteratura attorno al tema dell'ineguaglianza. L'approccio al tema partiva da due punti di vista: 1) esporre e motivare in forma ragionata e sistematica alcune delle più evidenti posizioni ineguali dei vari gruppi socio-economici in rapporto alla distribuzione del reddito, alla ripartizione del potere decisionale, e così via. Questi indicatori non costituivano, in ogni modo, l'unico interesse degli studiosi sovietici.

L'ineguaglianza era già stata riconosciuta "ufficialmente" come problema in numerose controversie che avevano caratterizzato il fermento intellettuale del periodo immediatamente successivo allo stalinismo; 2) esaminare il contenuto di queste controversie/dispute per quanto esso rivelava a proposito di tensioni, rivendicazioni e conflitti generati dalle profonde divisioni sociali che si riproducevano ormai sistematicamente nel paese dalla metà degli anni '70. "Oggetto" di queste dispute erano oltre alle esigenze di "democratizzazione" del *management*, le misure da intraprendere per il superamento della subordinazione delle donne, la messa a punto di una politica dell'istruzione non più solo "universale", ma anche "mirata" (l'opportunità di una programmazione della domanda d'istruzione che fosse in relazione alle esigenze del mercato del lavoro), la definizione di "approcci" e "categorie" alternative nell'esame della struttura sociale di classe. A dispetto del carattere non sempre "aperto" della discussione, si erano fatte avanti nuove idee e lo spettro delle posizioni emerse era esso stesso evidente riflesso delle differenze che sottendevano queste nuove idee.

Classi e "gruppi"

Le ricerche intraprese su alcune delle principali forme di disuguaglianza, presenti nella versione sovietica di una società socialista, riflettevano una certa "visione" della struttura sociale. Esse fornivano sostanzialmente un'immagine dell'insieme della struttura sociale in cui gli elementi primari non erano più soltanto le classi sociali - le cui differenze erano riconducibili alle diverse forme di proprietà socialista (statale e collettiva) - ma i "gruppi sociali", che si caratterizzavano per il tipo di attività svolta. La società, secondo questo approccio, era un complesso di attività che s'incrociavano e si collegavano in un processo continuo, e ciascuna

attività prendeva significato dalla sua relazione con le altre. Il gruppo sociale - prospettato dalla nuova versione sovietica - non rappresentava un insieme di individui fisici, ma piuttosto un processo, un modo d'interazione. Era una sezione di questo incrociarsi di attività che costituiva il sistema sociale. Quello di gruppo era, dunque, un concetto puramente analitico: gli individui erano definiti dalle molteplici attività a cui partecipavano, e qualunque attività creava un gruppo. La società era concepita come una sfera attraversata da infiniti piani (i gruppi) senza che nessuno di essi rappresentasse la totalità. Il compito maggiore nello studio della società sovietica era, dunque, l'analisi di questi gruppi e delle loro attività, a cui erano connessi interessi diversi. Il processo politico era visto come una "tecnica di aggiustamento degli interessi", e se coincideva con le attività dei gruppi, e gli interessi si manifestavano e si risolvevano in tali attività (vale a dire l'interesse di gruppo e/o individuale era in armonia con quello più generale

della società), si concludeva in una sorta di trasparenza del sistema politico: nessun interesse era ignorato o discriminato e tutti per definizione potevano esprimersi con uguali opportunità (a patto che fossero capaci di pressione). Accanto ai gruppi sociali esistevano altre aggregazioni che si definivano per la loro appartenenza "territoriale", per la loro identità "etnico-linguistica", "religiosa", etc. Tali aggregazioni, piuttosto che promuovere un'azione collettiva (o rappresentare un interesse), delimitavano uno "spazio" sociale, ed intersecavano i differenti gruppi sociali (talvolta sovrapponendosi del tutto ad essi), ai quali rimaneva in ogni caso il primato dell'analisi sociologica. Bisognava, innanzi tutto, studiare l'azione sociale, qualunque fosse il gruppo originario di riferimento a cui andava attribuita l'azione stessa. Il gruppo sociale poteva essere pure definito come "strato", anche se in genere la nozione di "strato" - per i sociologi sovietici - richiedeva l'uso concettuale di una gerarchia delle attività (o degli interessi) e delle

posizioni sociali; mentre i gruppi sociali erano teoricamente disposti lungo delle linee orizzontali, immaginando la struttura sociale come un asse cartesiano formato da molteplici punti che creavano, appunto, delle linee orizzontali sulle quali si posizionavano e si intersecavano i vari gruppi sociali. Per tale motivo, il termine di strato sociale era più assimilabile a quello di gruppo socio-occupazionale (o di ceto sociale).

I gruppi socio-occupazionali erano gli elementi costitutivi di una struttura "infra-classi" delle classi-base (classe operaia e agricoltori delle aziende collettivizzate). L' *intelligenza* tecnica delle imprese industriali di Stato era vista come uno "strato" all'interno della classe operaia, e l'equivalente categoria dei tecnici delle cooperative agricole come uno strato della classe rurale. Ciò sembrava una rinuncia alla nozione di un unico strato per l' *intelligenza*, distinto dalle due classi-base. E proprio questo era stato oggetto di maggiori critiche da parte dei sociologi sovietici più tradizionali: il fatto di aver "dissolto" l' *intelligenza* nell'ambito delle due classi-base. Tuttavia, c'era un altro aspetto più

significativo dell'approccio dei nuovi sociologi, che metteva in luce il nuovo modo d'intendere la struttura sociale sovietica. Per essi il gruppo socio-occupazionale era già l'elemento costitutivo della struttura, e per tale ragione intravedevano la possibilità di costruire un sistema senza classi, composto di soli "gruppi infrasocietari" come metodo di classificazione degli elementi strutturali della società. In considerazione dell'importanza decrescente delle differenze attinenti le forme di proprietà (che definivano le "classi-base") e del sempre maggiore significato attribuito alla "natura del lavoro", come fattore di differenziazione sociale, il ventaglio dei gruppi socio-occupazionali poteva essere al tempo stesso inteso come l'insieme dei componenti sia di un sistema di classi (lo schema del "2+1"), sia della società intesa come una molteplicità di strati sociali che intersecavano la suddivisione in classi. I gruppi socio-occupazionali potevano essere esaminati da diversi punti di vista. Da un lato, essi risultavano essere gruppi interni alle classi, vale a dire determinavano la struttura interna

delle singole classi. Ma dall'altro, nella misura in cui le distinzioni tra le classi si attenuavano e gruppi contigui divenivano sempre più simili rispetto alla natura del lavoro svolto, essi potevano essere interpretati come gruppi infrasocietari, ovvero strati. In virtù di tale approccio alla struttura sociale, la società veniva a costituirsi come un insieme a più strati, uno dei quali era l' *intelligenza*.

In tal modo il linguaggio e l'apparato concettuale della stratificazione sociale erano divenuti parte del dibattito sovietico sulla struttura della società. L'assunzione di tali concetti nel pensiero sovietico si manifestava in svariate forme. Per esempio, le discussioni sulle ricerche occidentali in merito alla stratificazione sociale non avevano più un taglio esclusivamente critico.

L'approccio occidentale era stato inizialmente biasimato non perché identificava una pluralità di strati sociali all'interno della società capitalistica, ma perché trascurava le forme primarie di divisione sociale - le classi intese in senso marxista - e faceva quindi uso di caratteristiche "arbitrarie" per definire le distinzioni tra i vari strati sociali. I documenti ufficiali sulla struttura sociale interna, fino dalla seconda metà degli anni '60, avevano sempre fatto riferimento all'esistenza di strati sociali all'interno delle classi-base e del ceto intellettuale. La sociologa Zaslavskaja aveva parlato in modo esplicito della natura stratificata, "scalare" delle divisioni sociali nell'ambito del socialismo, contrapponendola alla polarità dei gruppi sociali sotto i sistemi che sancivano la proprietà privata. Altri avevano proposto una classificazione comprendente vari gruppi socio-occupazionali in base a un indice dello *status* sociale che prevedeva per ciascun gruppo una sintesi di misurazioni relative al reddito, all'istruzione e "all'influenza nell'ambito della collettività".

Ciononostante permanevano limiti evidenti nelle ricerche "empiriche"

sulla stratificazione della società sovietica. Le punte più alte della struttura sociale erano sistematicamente lasciate fuori da quasi tutte le indagini (anche le migliori), mentre gli aspetti politici e la questione del potere in rapporto alla stratificazione sociale erano per lo più ignorati. Le ricerche empiriche su una struttura sociale di cui si riconosceva il carattere gerarchico erano sostanzialmente limitate alle unità costitutive primarie dell'assetto economico, ovvero le imprese industriali e le aziende agricole. Ogniquale volta si prospettavano la "qualità del lavoro" o la "posizione nell'ambito della divisione sociale del lavoro", come i criteri base della differenziazione sociale, il contesto, quasi invariabilmente, era quello del "collettivo di produzione". I dipendenti ai più alti livelli dei ministeri governativi, gli enti di pianificazione, l'*establishment* scientifico, per non parlare dell'organizzazione di Partito, rimanevano fuori dal *continuum* degli strati socio-occupazionali sottoposti ad indagine dal punto di vista del reddito, dello stile di vita e della possibilità di trasmissione intergenerazionale del proprio *status*. Tali gruppi, le cui scelte macroeconomiche e macrosociali controllavano la destinazione delle risorse produttive della società e la struttura della retribuzione, erano esclusi dalle indagini. Ciò non equivaleva a dire che la questione del potere rispetto alla stratificazione sociale fosse totalmente ignorata. Alcuni sociologi, per esempio, avevano dimostrato come per i diversi gruppi socio-occupazionali, all'interno delle unità economiche agricole, sussistevano differenze molto marcate rispetto alla percezione della propria influenza "sulle principali decisioni prese nell'ambito del collettivo". In genere, l'ineguaglianza di potere era un tema legittimo d'indagine nel quadro delle ricerche empiriche sui rapporti familiari. Ma anche in questo caso, come per il reddito e la differenziazione culturale, si metteva in luce una forma di ineguaglianza che riguardava solo il livello del "collettivo" (l'impresa o la famiglia) e mai il livello sociale.

Gli strati più elevati della società

sovietica, di cui si notava la totale assenza nelle indagini "empiriche" sulla stratificazione, iniziarono a comparire negli studi di carattere "teorico" sulla stratificazione sociale dalla fine degli anni '70. La Zaslavskaja aveva individuato un particolare strato dell'*intelligenza* impegnato professionalmente a svolgere mansioni direttive, compreso il "*management* dei processi sociali". Tale strato non comprendeva solo i direttori di stabilimento, ma anche quanti lavoravano negli "organi più alti del *management* economico" e anche negli "organi statali di direzione politico-amministrativa non direttamente collegati alla produzione". Erano contraddistinti dal "diritto di prendere decisioni vincolanti per altri" e di farle attuare anche con la coercizione. Altri ancora, riconoscevano l'esistenza di uno strato di "quadri esecutivi", tra i quali figuravano membri del Partito e dell'amministrazione statale che non erano impegnati nella produzione di beni materiali, ma svolgevano "funzioni sociali corrispondenti ai bisogni della società intera vista nel suo insieme". Questi erano i tratti essenziali della nozione di potere quali si ritrovavano in tutti i dibattiti degli studiosi sovietici. Il potere era qualcosa di cui si faceva invariabilmente uso nel pubblico interesse. Esso non appariva mai - almeno nel contesto dei fatti macrosociali - come un rapporto tra governanti e governati. Quei "quadri esecutivi", indicati "ambiguamente" come costituenti il "*management* dei processi sociali", erano proprio i gruppi sociali sulla cui quota relativa nella distribuzione dei beni materiali, delle opportunità culturali e del potere di decidere sui processi di produzione le indagini "empiriche" non avevano mai dato ragguagli.

Un ventaglio di disuguaglianze

Il ventaglio di disuguaglianze che traspariva dal paragone tra i diversi gruppi socio-occupazionali situati ai poli opposti della scala, sia nelle imprese industriali, sia nelle aziende agricole, era di gran lunga più esteso e variegato di quanto risultasse dall'analisi della struttura sociale, che si

avvaleva della formula trinomica del "2+1". Senza ripudiare in modo esplicito la versione "ufficiale" sovietica della società, i nuovi studi avevano introdotto una nozione di società come struttura gerarchica di gruppi sociali classificabili in base ad uno *status* sociale "superiore" o "inferiore". La formulazione più lucida di tale concetto la si trovava già in un'opera della sociologia Zaslavskaja comparsa nel 1970: "*In linea di principio, la posizione sociale dei diversi strati e classi nella società socialista, può essere rappresentata nella forma di una certa gerarchia in cui alcune posizioni sono ritenute superiori ad altre. Il fondamento della gerarchia verticale delle posizioni sociali (...) risiede nella complessità e nel genere delle responsabilità relative al tipo di lavoro svolto; un aumento di queste è di norma seguito da un aumento dei livelli d'istruzione previsti e dei compensi materiali, e comporta anche modificazioni nel modo di vita*"¹. Gli studi sociali si orientavano sempre più verso un'immagine dell'insieme della struttura sociale sovietica, in cui gli elementi primari erano i gruppi differenziati in senso verticale e disposti lungo una "scala di posizioni sociali". In più, essi stabilivano un nesso inestricabile tra la struttura sociale e l'ineguaglianza. Gli elementi che costituivano la struttura erano i gruppi diseguali dal punto di vista economico e sociale. Tali principi di carattere generale costituivano di per sé un netto distacco rispetto ad alcuni elementi della visione "ufficiale" della società sovietica. Lo stacco era indubbio rispetto alla nozione tradizionale di un sistema di classi strutturato soltanto in senso orizzontale e rispetto alla concezione dell'ineguaglianza delle retribuzioni come specchio di differenti meriti individuali. Di pari, se non maggiore portata, era il riconoscimento dell'inadeguatezza dello schema tripartito del "2+1", quale strumento di analisi delle forme dominanti di differenziazione sociale.

Nello schema tradizionale della struttura sociale, alla classe operaia era stato attribuito uno *status* sociale superiore che affondava le sue radici nella "missione storica" di quella classe. La classe operaia era, infatti, associata a una forma più "elevata" di proprietà e doveva, quindi, svolgere un ruolo

“guida” nella fase di transizione verso il comunismo. La proprietà di tipo cooperativo era, al contrario, una forma “transitoria” di proprietà che avrebbe dovuto gradualmente fondersi in quella statale; in questo senso essa era un tipo inferiore in confronto alla proprietà dello Stato e, di conseguenza, pure inferiore era la sua classe di appartenenza (quella contadina). Tuttavia, i sociologi e i politologi di nuovo orientamento (Butenko ed altri) sostenevano che, nella formazione socio-economica del socialismo sviluppato, l’impresa collettiva non poteva essere considerata una forma poco “evoluta” di proprietà, e smentivano il fatto che essa potesse essere considerata uno degli elementi cardinali della discriminazione tra le due classi-base. Anzi, nel socialismo sviluppato, la proprietà di tipo cooperativo era quella che si era caratterizzata per i più alti livelli di redditività. Rivalutando il ruolo dell’impresa collettiva nel socialismo, essi aderivano ad un diverso modello della struttura sociale.

Gli studi e le ricerche sociali più recenti avevano dimostrato l’inadeguatezza del paradigma classico per la comprensione della forma reale della società sovietica contemporanea. Cinque erano le condizioni fondamentali a sostegno della confutazione dello schema convenzionale: 1) lo stato sociale dei contadini colcosiani si differenziava ben poco da quello della componente rurale della classe operaia. Nel tessuto dei rapporti sociali, gli operai dei *sovkhazy* erano molto più omologati ai contadini dei *kolkhozy*, che agli operai dell’industria statale. Il confine sociale fra la classe operaia e quella contadina era meno netto rispetto a quello esistente fra popolazione urbana e rurale; 2) le differenze sociali tra i contadini dei *kolkhozy* e la classe operaia industriale erano scomparse, ed erano meno evidenti rispetto a quelle che esistevano fra gli strati professionali qualificati di una stessa classe sociale; 3) erano, pure, scomparse le differenze sociali tra gli operai più qualificati e il comune personale tecnico e ingegneristico. Nè per il carattere delle loro capacità o

conoscenze, nè per il loro rapporto rispetto ai diritti e ai doveri, nè, infine, per il tenore e il modo di vita, essi si contraddistinguevano gli uni dagli altri. In alcuni settori dell’industria, il 10-15% degli operai possedevano un’istruzione superiore; quindi una parte di essi “formalmente” apparteneva allo strato dell’*intelligenzia*; 4) lo strato dell’*intelligenzia* era assai eterogeneo. Esso comprendeva i “proletari del lavoro di concetto”, “l’*élite* intellettuale” e “l’alta dirigenza politica ed amministrativa del paese”; 5) nella formula trinomica della struttura sociale non vi era posto per altri gruppi presenti nella società. Tali gruppi erano i dirigenti dell’economia ai vari livelli, i lavoratori connessi alla distribuzione e allo scambio della produzione dell’economia nazionale, i piccoli imprenditori socialisti, il personale contabile e di segreteria (gli impiegati), i piccoli affaristi dell’economia ombra, etc. Era fatto, dunque, esplicito riferimento all’esistenza di strati sociali non più solo “infraclassi”, ma anche “extraclassi”, che determinava l’avvicinamento di *status* di una parte della classe-base ad un’altra (contadini colcosiani e operai della campagna) e il divario di *status* all’interno di una stessa classe-base (operai urbanizzati e operai della campagna).

Il “mito” sopravvissuto per molti anni, secondo cui la società sovietica nella fase successiva al socialismo sviluppato (quella del comunismo), si sarebbe caratterizzata per la “piena omogeneità sociale” veniva completamente distrutto: “Fatto sta che, secondo le leggi della natura, lo sviluppo progressivo di ogni sistema porta ad una complicazione della sua formazione, all’aumento del pluralismo degli elementi e dei legami (di questa formazione, N.d.R.) e non al rafforzamento dell’uniformità. Perciò il dogma sopravvissuto per molti anni, secondo il quale la società socialista sviluppata si sarebbe caratterizzata per la “piena omogeneità sociale”, è semplicemente privo di fondamento”². Il raggiungimento di una società socialmente omogenea dipendeva, secondo la maggior parte degli studiosi sovietici tradizionali, dal conseguimento di costanti progressi nel campo scientifico e tecnologico, in

Il filosofo e il “bresciano medio”

“Trovo incomprensibili certi atteggiamenti caritativi della Chiesa bresciana verso gli stranieri. Encomiabili, ma forse non si rendono conto delle conseguenze. (...) La manodopera straniera è utile all’industria. Però poi sfugge che il bresciano medio è quello più a ridosso con questa gente, dalla quale invece il grosso industriale ha la capacità di separarsi e tutelarsi. (...) Senza pensare ai reati, mi riferisco alla quotidianità. In tram lo straniero non si alza per cedere il posto alla vecchietta. Per strada, la donna anziana è costretta a lasciare il passo alla famiglia cingalese e a scendere dal marciapiede perché loro non si spostano. Non lo fanno apposta, sono poco abituati al galateo. (...) A Brescia io da anni non esco più dopo le otto di sera, non lo fa nessuno.”

Emanuele Severino, filosofo
Corriere della Sera, 21 agosto 2006

Una “soluzione possibile”

“Il muro ‘antispaccio’ di via Anelli? E’ l’unica soluzione possibile in una situazione di emergenza come quella che ho potuto vedere con i miei occhi a Padova”

Paolo Ferrero (Prc), ministro

base ai quali si presumeva sarebbe stato possibile arrivare ad una graduale riduzione delle differenze in materia di condizioni del lavoro, di retribuzioni, etc. Se la transizione verso la società comunista non era intesa come abbattimento totale delle disuguaglianze, e nemmeno come un completo controllo sui mezzi di produzione da parte dei produttori diretti della ricchezza, essa cionondimeno era vista come: 1) un processo di fusione delle due forme di proprietà socialista (l'assorbimento della proprietà di tipo cooperativo in quella statale) e, quindi, della scomparsa delle due classi-base; 2) il superamento della differenza tra lavoro intellettuale e manuale; 3) l'emergere dell'abbondanza dei beni materiali. Nelle opere sul comunismo scientifico invece d'indagare la struttura reale della società, la dinamica dei mutamenti tra le classi e in seno alle classi, il processo complesso e contraddittorio di formazione della omogeneità sociale della società sovietica, si scandiva ritualmente soltanto la tesi su questa omogeneità: "In sostanza non si studia la contraddizione reale dovuta al fatto che con il venir meno delle differenze di classe, con lo sviluppo ulteriore dei tratti comuni del modo di vita e della connotazione spirituale degli uomini, si fanno sentire di più le differenze di carattere non di classe: professionali, socio-

culturali, di età e sesso, nazionali e linguistiche, ecc." ³. Al posto dello studio del complicatissimo processo di formazione ed educazione della persona socialista si facevano ragionamenti scolastici su un ideale di cittadino sovietico. Si domandava il sociologo Jakovlev: "Ma da dove vengono, allora, i fenomeni di stagnazione, le persone malate di consumismo, spiritualmente vuote, da dove vengono il carrierismo, il burocratismo, l'indifferenza? Durante gli anni della stagnazione era stata impostata la concezione della omogeneità crescente man mano che ci si avvicinava al comunismo, dell'estinzione della diversità. Nell'economia: una sola proprietà statale, un solo schema per gestirla. Nel sociale: l'annullamento di ogni differenza. Nel politico: l'immutabilità delle strutture politiche. Eppure le opere di K. Marx, F. Engels e V.I. Lenin si distinguevano innanzi tutto perché partivano dalla effettiva dialettica della realtà, dalla complessità e dalla non univocità dello sviluppo storico. L'intera esperienza testimoniava che la storia non aveva mai, in nessun senso, raggiunto il progresso attraverso la semplificazione. Di contro, ogni successiva formazione, ogni successivo sistema economico-sociale e politico si era mostrato internamente più complesso del precedente. In questo senso, non vi era motivo di ritenere un'eccezione il socialismo e il comunismo. Ciononostante, la concezione dell'uniformità era stata fatta passare con invidiabile tenacia nella pratica e

nelle elaborazioni teoriche. Era possibile riscontrarne l'influenza anche negli approcci alla soluzione di una serie di problemi riguardanti l'economia, la sfera sociale e la cultura. Si prenda anche la tesi sull'azione delle leggi sociali. Nell'esaminare, ad esempio, il capitalismo noi vediamo la complessità, la contraddittorietà dei suoi processi e meccanismi interni. Ma non appena si comincia a parlare del socialismo sembra che entri in funzione un automatismo quasi completo, indipendente dall'uomo. I rapporti di produzione entrano da soli in armonia con lo sviluppo delle forze produttive. Il carattere pianificato e proporzionale dello sviluppo economico, la soluzione delle questioni sociali si autoregolano. Entrano in funzione automaticamente i meccanismi di sviluppo della coscienza sociale, della giustizia sociale, dei rapporti nazionali, etc." ⁴ Anziché studiare il socialismo reale si era preferita la costruzione di modelli speculativi. Il socialismo era nato come negazione dello sfruttamento capitalistico e della morale borghese. In virtù di ciò, la nuova società veniva immaginata come qualcosa di romanticamente ideale, priva di vizi e contraddizioni, mentre le disgrazie e le magagne venivano attribuite ai residui del passato. "In ogni formazione sociale a noi nota, in ogni fase storica, la contraddizione tra le forze produttive e la loro forma sociale, i rapporti di produzione, muove e perfeziona l'attività sociale e lavorativa, produce rivoluzioni, accelera il progresso. Ma, invece di sottoporla ad una profonda ricerca, nella società socialista si è cominciato a sostenere dogmaticamente che nel socialismo la contraddizione fondamentale è quella tra i "germogli visibili" del comunismo e i "residui" del capitalismo" ⁵.

Antagonismi e contraddizioni

Secondo il politologo Butenko, per i marxisti che riconoscevano l'esistenza delle contraddizioni nel socialismo il primo problema che si poneva, allorché si accingevano a studiarne e a determinarne il carattere, era quello di scoprire se tali contraddizioni fossero di tipo antagonistico o non antagonistico. Entrambe le contraddizioni (antagonistiche e non)

appartenevano alla società post-capitalistica, cioè al periodo di transizione dal capitalismo al socialismo, ma esse potevano essere presenti anche nella società socialista, che seguiva a questo periodo di transizione. Potrebbe sembrare ingiustificato a prima veduta - diceva Butenko - esaminare insieme le contraddizioni, antagonistiche e non, di due periodi storici dello sviluppo sociale qualitativamente diversi. In effetti, nel periodo transitorio, sussisteva ancora lo sfruttamento di una parte della società sull'altra, mentre con l'avvento del socialismo le classi sfruttate sarebbero scomparse. Ma la storia e i fatti concreti avevano dimostrato che l'erezione di una "muraglia cinese" fra questi due periodi aveva contribuito, in larga misura, alla nascita di alcune semplificazioni e degenerazioni nell'interpretazione dei problemi del socialismo sviluppato.

Gli studiosi sovietici avevano aderito dogmaticamente alla nota tesi leniniana: *"l'antagonismo e la contraddizione non sono una sola e medesima cosa. Il primo scomparirà, e la seconda tende ancora a rimanere con l'avvento del socialismo"*. Sulla base di questo postulato, essi sostenevano che le contraddizioni antagonistiche non fossero più immanenti, mentre quelle non antagonistiche lo erano ancora, persistevano cioè nella società socialista. Questa conclusione metodologica non solo era stata acquisita, ma persino canonizzata, convertita in un dogma che separava radicalmente i due periodi storici sulla base, appunto, di questa distinzione scolastica tra contraddizioni antagonistiche della società post-capitalistica, e contraddizioni non antagonistiche della società socialista. Mentre la prima abbracciava tutte le forme dello sfruttamento e si caratterizzava essenzialmente per gli antagonismi di classe, la seconda - che si trovava ad uno stadio superiore dello sviluppo storico - era rappresentata come una società dove sarebbero gradualmente sparite le contraddizioni non antagonistiche dipinte per lo più come residui della vecchia società borghese. Gli studiosi sovietici avevano inventato la teoria delle "due

dialettiche": quella della società antagonistica e quella della società delle contraddizioni non antagonistiche, ma insieme avevano elaborato una nuova (in)comprensione della dialettica nel socialismo: non esistendo più nella società socialista alcun antagonismo e sparendo nel tempo anche la contraddizione non antagonistica, moriva di conseguenza la "forza motrice", generatrice di ogni sviluppo sociale, che era determinata dalla "dialettica" (cioè dalla presenza della categoria della contraddizione nella società).

In quest'atmosfera di lotta per la "purezza del marxismo" e di "promesse di fedeltà al leninismo", la "muraglia cinese" rimase su, grazie ai successi della propaganda formale. Non era, certo, intenzione di Butenko rinnegare quanto aveva detto a suo tempo Lenin, ma egli cercava di reinterpretare il suo pensiero, ripulendolo da qualsiasi dogmatismo. Per Butenko, i due "contrari" (contraddizioni antagonistiche e non) interagivano in maniera "dialettica"; erano due principi mobili, che si condizionavano reciprocamente, e che potevano addirittura trasformarsi l'uno nell'altro. La questione della trasformazione delle contraddizioni antagonistiche in contraddizioni non antagonistiche, e viceversa, durante il corso dello sviluppo del socialismo, e non solo nella fase della sua edificazione, aveva indubbiamente una grossa portata teorica e pratica. Portata teorica, poiché veniva accettata l'idea che i due tipi di contraddizione non fossero in assoluto dei principi "contrari", e che essi potevano addirittura trasformarsi l'uno nell'altro nel socialismo (in quanto principi dialettici interagivano e s'influenzavano reciprocamente). Inoltre, se secondo Lenin i "contrari" a volte erano perfino dei "simili" (uno poteva diventare l'altro), perché questa regola non poteva essere ritenuta valida anche per la società socialista? Era, forse, quest'ultima esente da sviluppi sociali "irregolari" (con momenti di avanzamento ed altri di arretramento)? Tutto procedeva sempre in modo lineare? La questione della trasformazione delle contraddizioni

antagonistiche in contraddizioni non antagonistiche e viceversa aveva soprattutto una grossa portata pratica. Secondo i marxisti "formalisti", gli sfruttatori erano stati "fisicamente" eliminati con l'edificazione del socialismo. La contraddizione antagonistica caratterizzava l'essenza del rapporto sfruttatori-sfruttati ed esisteva all'epoca in cui i primi detenevano la proprietà privata dei mezzi di produzione e sfruttavano i lavoratori; nel socialismo, la contraddizione antagonistica era stata annullata con la soppressione della proprietà privata e dello sfruttamento. Nuovi rapporti erano sorti fra gli sfruttatori di "ieri" - divenuti lavoratori nella nuova società - e gli sfruttati di "ieri". Nella configurazione di una tale società non vi era più posto per i rapporti di sfruttamento. Ma in che modo era, allora, possibile analizzare la situazione dei milionari sovietici, dei trafficanti dell'economia sommersa, dei funzionari corrotti delle imprese statali, e così via? Erano forse costoro esclusi dal meccanismo dell'appropriazione dei risultati del lavoro altrui, vale a dire del meccanismo dello sfruttamento? Il corso storico dell'antagonismo sociale non era affatto esaurito. C'erano molti fatti a sostegno di quest'affermazione. Innanzi tutto, il principio fondamentale del socialismo: "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro" non era stato messo in pratica. Dato che persistevano alcune "imperfezioni", come quella del meccanismo di ripartizione del lavoro, non era possibile abbandonare lo studio dei rapporti d'iniquità nella società sovietica. Inoltre, la giustizia sociale, propria del socialismo, non la si poteva instaurare meccanicamente senza affrontare una lotta quotidiana tenace contro i tentativi di alcuni di "arricchirsi" tramite il lavoro altrui, e contro molte altre forme di sopraffazione e antagonismo dei rapporti sociali.

Al centro del processo storico veniva, dunque, ricollocata la fertile categoria della "contraddizione antagonistica", con lo scopo di costruire un pensiero strategico non già sulla metafisica delle c.d. leggi della storia, bensì sulla visione critica del potenziale accumulato. Nella

L'esperienza dell'autogestione in Jugoslavia

Da un punto di vista storico e fattuale lo sviluppo dell'idea autogestionaria ebbe due fattori precipitanti. Negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale il modello di economia socialista era - per antonomasia - quello sovietico, ritenuto la incontestabile concretizzazione dell'idea marxista della pianificazione.

Così fu anche per la neonata Repubblica popolare federativa di Jugoslavia, ma solo per un brevissimo periodo. Tuttavia tale "ortodossia" venne presto rivista sotto la spinta di due fatti: il primo, molto pratico, rimandava alle grandi difficoltà del trapiantare - pur con zelo - il sistema sovietico alla realtà sociale della Jugoslavia postbellica; il secondo, più ideologico, si connetteva al famoso "strappo" di Tito.

Il conflitto con Stalin e la Risoluzione del Cominform che alla metà del '48 decretò l'espulsione del Partito comunista jugoslavo dalla "famiglia dei Partiti comunisti fratelli", obbligò in un certo senso a ricercare una via autonoma al socialismo e a pensare un modello economico diverso da quello canonico di derivazione sovietica.

Subito dopo la Risoluzione, i dirigenti jugoslavi - analizzando i rapporti di produzione dell'URSS - conclusero che, in realtà, la proprietà statale dei mezzi di

produzione e l'integrazione del partito nell'apparato statale avevano generato un sistema di rapporti capitalistico-statale dominato da un dispotico potere burocratico.

L'autogestione - all'inizio sintetizzata in modo elementare nello *slogan* "le fabbriche ai lavoratori" (che risale al Cartismo britannico) - nacque così in opposizione netta al sistema centralistico-statale esportato dallo stalinismo. Dal punto di vista teorico i riferimenti furono tutto sommato ridotti: si utilizzarono alcuni scritti di Marx, di Engels e di Lenin (si tratta della *Le lotte di classe in Francia 1848-1850*, dell'*Anti Düring* e di *Stato e Rivoluzione*), ma ignorando il filone autogestionario dell'anarcosindacalismo.

L'originalità dell'idea autogestionaria jugoslava - e il distanziamento dal centralismo sovietico - stava nel concetto di socializzazione dei mezzi di produzione. La dottrina sovietica riteneva che tale socializzazione era avvenuta con la conquista dei mezzi di produzione da parte dello Stato socialista; anzi, era proprio questa la proprietà marxisticamente ideale perché si realizzava su scala nazionale ed era "di tutto il popolo", mentre la proprietà cooperativa aveva il limite di essere ristretta ad un solo gruppo. La dottrina jugoslava rovesciava questa impostazione: pur non negando il

carattere sociale della proprietà nazionalizzata, la considerava una forma rozza di socializzazione perché ancora una proprietà sociale indiretta. Infatti tutto (i mezzi di produzione, il reddito prodotto, il "surplus socialista" realizzato) era gestito da uno Stato che agiva *in nome* dei lavoratori, pur mantenendo il concetto di lavoro salariato, e fungeva da datore di lavoro.

La ricetta jugoslava, partendo dagli scritti di Marx sulla Comune di Parigi (in cui egli vedeva l'essenza del comunismo nella "libera associazione dei produttori diretti") proponeva invece una diversa definizione di socialismo: "Il socialismo è un sistema sociale basato sulla socializzazione dei mezzi di produzione, in cui la produzione sociale è guidata dai produttori diretti associati".

La piena presentazione teorica di tale concezione avvenne nel 1958 con il "Programma di Lubiana", ma già nel giugno del 1950 apparve la legge che operativamente introdusse i Consigli Operai. L'esperimento autogestionario era lanciato: ma si affacciarono subito contraddizioni e problemi.

A parte il fatto che nella ridotta classe operaia jugoslava dell'epoca non vi era alcuna tradizione di lotta per il controllo operaio e per i Consigli di fabbrica, con l'introduzione dell'autogestione si toccavano i tasti del ruolo del Partito e dello Stato. Il primo doveva cessare di funzionare come organo supremo di amministrazione politica (il mutamento di nome da Partito a Lega dei comunisti nel 1952 doveva simbolizzare il nuovo orientamento); il secondo avrebbe dovuto "estinguersi" limitando il suo ruolo a vantaggio delle istituzioni dell'autogestione.

L'autogestione trascinava con sé molte cose. Trascinava, ad esempio, il concetto di mercato socialista: l'aggettivo sottolineava il fatto che i

soggetti dei rapporti economici erano produttori associati e collettivi di lavoro, non proprietari privati. Lo stesso profitto non premiava l'unità di capitale impiegato, ma il guadagno netto dei membri del collettivo autogestito. Il conflitto tra la massima autonomia dei produttori associati e i diritti e i bisogni della società nel suo insieme venne interpretata come una contraddizione dialettica che a sua volta rimandava all'estensione in ambito sociopolitico del concetto autogestionario. Già alla metà dell'Ottocento Svetozar Markovic, il primo socialista serbo di orientamento scientifico, usava la parola autogestione (*samoupravljanie*) nel duplice senso di autonomia e di autogoverno, una oscillazione di senso che l'inglese da a *selfgovernment* e *selfmanagement* (Marx, in polemica con Bakunin, citò il "*selfgovernment* della Comune").

Quindi dal 1950 l'autogestione rappresentò il complesso cammino - ideologico, giuridico, politico, aziendale - che doveva rispondere a due esigenze di fondo: cambiare i rapporti sociali (ecco il senso dell'autogestione anche "fuori" delle fabbriche) di una Jugoslavia patriarcale e rurale (la *zadruga* era il riferimento familiare clanico) e costruire una società diversa dal modello sovietico per cui la gestione della produzione doveva essere compiuta direttamente dalla classe operaia e non solo in nome della stessa.

Quaranta anni di aggiustamenti

La letteratura specializzata ha distinto almeno tre fasi fondamentali nella prassi autogestionaria. La prima va dall'introduzione dell'autogestione e dei primi elementi di decentramento al 1956. Fu una fase pionieristica in cui comunque un certo numero di

decisioni venne riservato allo Stato centrale, specie nella regolazione delle risorse e degli investimenti.

Nella seconda fase si estesero i poteri dell'autogestione all'ambito della distribuzione delle risorse accumulate dalle imprese, ma con un ruolo statale ancora dominante nelle decisioni di investimento: ciò fino al 1965. In effetti alla metà degli anni Sessanta (Costituzione del 1963, riforma economica del 1965) avvenne ciò che molti economisti jugoslavi definirono come l'inizio della fine della pianificazione centralizzata (e alcuni ritennero perfino eccessivo il grado di "mercattizzazione" introdotto). Ciò che succede nel 1965 fu la decisione di trasferire le decisioni sulla riproduzione allargata alle imprese stesse, che quindi ebbero a disposizione la parte preponderante



dei fondi di investimento mentre a livello statale rimasero le risorse per particolari compiti di ordine generale. A livello aziendale, organi gestionali erano (in parallelo): il Consiglio operaio, il Direttore e il Comitato gestionale. Il modello però peccava di indefinitezza e di contraddittorietà pratica ("bigestione" venne anche definito).

Il Direttore perdeva infatti potere pur rappresentando formalmente l'organizzazione di lavoro (così la Costituzione definiva l'azienda), mentre saliva il livello

imprenditoriale richiesto. Tale imprenditorializzazione avrebbe dovuto avere nei lavoratori stessi i soggetti trainanti. In realtà così non solo rifacevano capolino i rapporti di capitale, ma soprattutto si allontanavano - *de facto* - i lavoratori dal controllo reale sulla produzione perché la citata riforma introduceva un modello intensivo di industrializzazione basato sulla meccanizzazione e sulla fordista catena di montaggio.

Ciò favoriva (e non poteva che essere così) il permanere del potere strategico nelle mani delle direzioni che si consolidavano come una struttura oligarchica ed autocratica del potere economico. Infatti nel 1969 Tito fu costretto a riconoscere che "In alcune aziende quasi tutto il potere è in mano ad un ristretto gruppo di dirigenti, esperti uomini d'affari che si comportano come un'equipe manageriale".

Per parare il rischio del crescente potere di questa neoborghesia di apparato, la Costituzione del 1974 e la legge sul lavoro associato del 1976 allargarono i diritti autogestionali dei lavoratori e ridussero le competenze dirigenziali.

Tuttavia i paradossi erano alle porte: per salvare l'autogestione dallo stravolgimento prima citato e dalla crisi sociale fatta di disoccupazione, emigrazione, lavoro nero, scioperi (*obustava rada*, cioè, eufemisticamente, interruzioni del lavoro), si spinse sia sul rinnovato ruolo guida del partito (la Lega), sia su quello dello Stato che, in un certo senso, suppliva alla debolezza reale dei lavoratori. Ciò da un lato contraddiceva alcune idee base (teoriche e ideologiche) quali "l'estinzione dello Stato" ed il ruolo di pura guida ideale attribuito alla Lega; dall'altro imponeva un monumentale, farraginoso ed esasperato normativismo che si riassume nell'istituzione



jugoslava *Praxis*) da un lato estendendo al sistema politico la logica autogestionaria attraverso un complesso sistema – detto delegatario – elaborato da Kardelj che in realtà allontanò gli eletti dagli elettori; dall'altro spingendo sul piano dei diritti dei lavoratori e degli organi di autogestione fino a far divenire il Consiglio operaio “l'organo di gestione degli affari”.

Gli anni Ottanta manifestarono invece una miscela esplosiva fatta di crisi economica, malessere sociale, ondate di scioperi, tendenze nazionalistiche

dell'accordo. Questa arzigogolata “economia dell'accordo” – in realtà comprensibilmente estranea agli operai – portò ad una frammentazione incredibile degli interessi ad ogni livello mentre la produttività rimaneva bassa e le continue riunioni (si disse che per anni “la Jugoslavia fu in riunione”) riduceva le giornate lavorative. Per di più gli accordi autogestiti creavano abissi salariali incomprensibili: per la stessa mansione la differenza oscillava da 1 a 15 nella medesima Repubblica.

La faraonica Costituzione del 1974 inoltre ridusse il ruolo dello Stato federale ed enfatizzò quello delle Repubbliche e delle Regioni autonome (Kosovo e Voivodina), responsabili della gestione di redditi e sviluppo pur in un'ottica di “ricomposizione” (attraverso intese sociali ed accordi di autogestione) degli interessi locali a livello federale (la “comunità politica” degli Stati nazionali).

Come si diceva, questa terza fase della storia dell'autogestione voleva essere, in un certo senso, la più “libertaria” possibile (quasi nello spirito dell'allora famosa rivista

disgregatrici. L'autogestione non riuscì – in quel decennio che preparò le tragiche guerre di sfaldamento della Jugoslavia – né a creare l'antropologia del “lavoratore nuovo” (si vedano le crude ricerche sociologiche sugli operai e sugli stessi iscritti alla Lega dei comunisti), né a realizzare una economia socialista efficiente (per quanto *sui generis*), né infine a produrre una realtà sociopolitica coesa come richiedevano gli ideali titoisti di “fratellanza e unità”.

Cosa non ha funzionato?

Con le cosiddette “leggi sull'impresa”, il parlamento federale jugoslavo alla fine dell'88 chiudeva con l'autogestione, smantellava i Consigli operai e instaurava le forme classiche delle imprese capitalistiche, avviando attraverso le privatizzazioni (fine 1989) una economia caleidoscopica composta da un *mélange* di criminalità economica, esigenze di guerra, statalismo assistenziale, liberismo sfrenato. L'ondata di scioperi operai avvenuta alla fine degli anni Ottanta delegittimava sia il meccanismo autogestionario che la stessa Lega

dei comunisti, che nel gennaio 1990 si dissolveva senza alcuna eredità ideale.

Tutta la vicenda dell'autogestione ha proceduto in modo incerto, per “prove ed errori”. Non ha saputo superare i limiti del normativismo, del volontarismo, del pragmatismo. Non ha nemmeno coinvolto tutta la classe operaia: una stima fatta nel 1978 ha rivelato che, in realtà, i lavoratori interessati all'autogestione erano una minoranza. Inoltre non venne mai cancellata, nella pratica, una direzione aziendale che in modo più o meno occulto monopolizzava informazioni, conoscenze e potere: gli stessi scioperi spontanei che sempre accompagnarono l'autogestione (il primo scoppiò già nel 1958 in Slovenia) dimostrano le contraddizioni profonde del sistema.

L'autogestione non riuscì nemmeno a “legare” lo spazio economico jugoslavo: nel 1970 lo scambio di merci e servizi avveniva per il 60% all'interno delle singole Repubbliche, nel 1980 si era saliti al 69% per crescere ancora nel corso degli anni Ottanta in un vortice inarrestabile di “nazionalismo economico” (la Croazia era la Repubblica più “autar-chica” grazie al turismo) che virerà ben presto in nazionalismo *tout court*. Lo stesso numero di imprese autogestite con unità produttive in due o più Repubbliche – come caldeggiato dalla Costituzione del 1974 al fine di saldare gli interessi delle varie aree jugoslave – rimarrà assolutamente irrilevante.

Anzi, paradossalmente il sistema produttivo autogestito si feudalizzò su più piani: su quello tecnologico, su quello bancario, su quello infrastrutturale, perfino su quello del commercio con l'estero. Infatti alla fine degli anni Settanta ogni Repubblica divenne autonoma nella gestione della propria bilancia dei pagamenti; il governo federale, per limitare l'indebitamento delle varie

Repubbliche, le vincolò a procurarsi la valuta estera necessaria alle importazioni attraverso l'*export*. Il risultato fu che le imprese autogestite si buttarono sulle sole esportazioni, penalizzando gli scambi interrepubblicani ed il mercato interno.

Infine il kardeljano "pluralismo degli interessi" non creò né la comunità socialista di Stati degli "slavi del Sud" né l'auspicata "classe per sé", ma produsse infiniti interessi e sentimenti corporativi e particolaristici che divennero presto il propellente della tragica frammentazione finale.

Cosa rimane della via autogestionaria

Anche i lavoratori, nei primi anni Novanta, si ritrovarono spesso l'un contro l'altro armati seguendo *leaders* che mantenevano il potere grazie alle loro piroette in senso nazionalista-liberista o nazionalista-statalista. Ma sono stati soprattutto gli operai a pagare, oltre al prezzo umano della guerra, il prezzo della crisi economica e delle privatizzazioni: dal 1990 al 1992 un milione di lavoratori (su 6-7 milioni) persero l'occupazione nel "settore socializzato". Nel solo 1990 il reddito reale dei lavoratori crollò del 26%, mentre le politiche monetaristiche, le privatizzazioni, l'inflazione, la guerra, crearono disoccupazione ed emigrazione (l'unica domanda di lavoro che tirava era quella della polizia e delle milizie) e i capitali stranieri conquistarono facilmente le ex proprietà sociali (gli investimenti stranieri già affluivano dall'84, talvolta auspicati proprio dagli stessi *manager* delle organizzazioni autogestite).

Alla fine degli anni Novanta il reddito reale dei lavoratori della ex Jugoslavia era pari ad un terzo di

quello di dieci anni prima ed ancor oggi la situazione appare drammatica in vaste zone (specie in Bosnia ed in Serbia).

Il socialismo, per definizione sistema in transizione tra capitalismo e comunismo,

avrebbe avuto bisogno, per andare oltre, di uno scatto forte della classe operaia verso un modo di produzione veramente alternativo. La "diversità socialista" jugoslava – la cui ricetta era appunto l'autogestione – si basava invece su una classe operaia di recente formazione, con mentalità conservatrice-rurale, sensibile alle sirene particolaristiche e in pratica subordinata al ceto manageriale-burocratico che di fatto gestiva imprese ed economia (la "nuova classe" profetizzata dal "dissidente" Djilas già negli anni Cinquanta).

La "classe generale" nemmeno in versione autogestionaria ha saputo insomma divenire *ruling class* e la stessa idea dell'autogestione sembra essere oggi – a livello teorico – completamente scomparsa dal vocabolario filosofico e dall'agenda politica e sindacale.

Sicuramente l'autogestione è un sistema che necessita di una coscienza sociale robusta in grado di sostenerla. E' una difficoltà già rilevata da Marx quando pensava ad una educazione socialista: "Da un lato il cambiamento delle condizioni sociali è indispensabile per edificare un sistema di educazione appropriato, e dall'altro il sistema di educazione è indispensabile per



cambiare le condizioni sociali".

Le incertezze e le fragilità che accompagnarono l'autogestione, la facilità con la quale evaporò insieme alla "seconda" Jugoslavia (quella di Tito) hanno dimostrato la debolezza oggettiva del cambiamento e l'insufficienza educativa che pure avrebbe dovuto esserci.

Naturalmente nulla impedisce di pensare – e di sperare – che un domani l'autogestione possa riaffacciarsi in nuove esperienze e in nuovi contesti.

Ai lettori

Alcuni problemi tecnici intervenuti dopo le ferie agostane (ripetuti guasti al computer che hanno poi reso necessaria la sua sostituzione) hanno determinato un ritardo rispetto ai tempi previsti per l'uscita del numero 18 di *Cassandra*.

Ce ne scusiamo.

L'uscita del numero 19 di

SPAGNA

La memoria dei “vinti”

Ricorre quest'anno il settantesimo anniversario dell' inizio della Guerra civile spagnola (luglio 1936). Lo si celebra, nel paese iberico, con spirito diverso dai decennali precedenti, commemorati a partire dalla seconda metà degli anni '70. *Nunca mas* (mai più) guerra civile, che "il passato resti nel passato" si diceva unanimemente agli albori della ritrovata democrazia. *Nunca mas* guerra civile, che "il passato viva ancora nel presente" è lo *slogan* sempre più diffuso oggi. Ciò è dovuto alla comparsa, soprattutto nell' ultimo quinquennio, di una nuova forma di mobilitazione politica, conosciuta con l' espressione "recupero della memoria storica". Tale recupero rappresenta senza dubbio un fenomeno sociologico di grande rilievo, in una fase che vede ormai prossima alla scomparsa biologica la generazione che visse direttamente gli eventi della Seconda Repubblica, della guerra civile e del primo franchismo.

La Guerra civile costituisce il fulcro della storia spagnola del Novecento. La lunga dittatura, instaurata dopo tre anni di lotta sanguinosa, che riuscì ad imporre il potere personale di un uomo cui pose fine solo la sua morte naturale; la sopravvivenza del regime alla disfatta dei fascismi europei; la sua evoluzione interna; le conseguenze a lungo termine della repressione: sono tutti elementi che resero il

franchismo un fenomeno molto particolare, tanto che il patto su cui si sarebbe fondata la transizione è conosciuto comunemente in Spagna come *pacto de silencio* o *pacto por el olvido* (patto per l' oblio). Si giunse, cioè, a concordare tra le gerarchie del regime e l' opposizione il passaggio ad un assetto democratico senza che, da parte degli esponenti a tutti i livelli del franchismo, vi fosse mai una rinuncia a considerare la Guerra civile come il riferimento mitico di fondazione. Questo comportò un'ulteriore peculiarità della storia spagnola novecentesca. Se, cioè, le democrazie italiana e francese post-belliche avevano trovato nell' antifascismo la propria legittimità, quella spagnola della seconda metà degli anni '70 basò la propria sul superamento del passato nel nome della "riconciliazione nazionale" e del già citato *nunca mas*. Sia da parte dello schieramento franchista, sia da parte di quello antifranchista si evitò di fare i conti con la storia in una sorta di amnesia collettiva. Mentre era impensabile nell' Italia e nella Germania del 1946 che rimanessero in piedi statue e busti di Hitler o Mussolini, la Spagna è a tutt' oggi piena di monumenti e vie dedicati agli artefici del colpo di Stato, rimandando all' immaginario dei vincitori della Guerra civile del 1936 - 1939, con gli stemmi della Falange che decorano ancora le facciate di molti edifici. Il tutto

culmina nel mausoleo del *Caudillo* conosciuto come *El Valle de los Caídos*, nei pressi di Madrid.

Dall' amnesia all' amnistia il passo è breve. La Legge del 1977, considerata un baluardo degli anni iniziali della democrazia iberica, sancì l' impunità ai criminali politici del regime di Franco. Non solo delitti imprescrittibili secondo la legge internazionale restarono definitivamente non perseguiti, ma venne impedita la revisione delle sentenze giudiziarie che avevano colpito i repubblicani, negando perfino su un piano simbolico la restituzione della dignità ai perseguitati del regime. Il modello spagnolo di transizione alla democrazia, che di fatto rendeva impossibile alle vittime del franchismo il riconoscimento di una loro specificità, trovò nella Chiesa di papa Wojtyła un appoggio potente, se si pensa che dal 1987 al 2000 Giovanni Paolo II diede la stura alla canonizzazione di ben 250 caduti "per Dio e per la Spagna", dopo aver beatificato tre suore di Guadalajara ed il fondatore dell' Opus Dei.

Con il trascorrere del tempo, simili politiche della memoria vengono percepite, in ampi settori della società iberica, e soprattutto fra i giovani, come profondamente ingiuste. Si rivendica una completa integrazione del passato antifranchista nella storia nazionale. Così nel 2000 sorge la *Asociación para la recuperación de la memoria histórica*, con l'intento di arrivare ad una localizzazione delle fosse comuni sparse su tutta la Spagna e all' esumazione di oltre 30.000 corpi di repubblicani fucilati durante l' estate 1936 e tuttora abbandonati al destino di una sepoltura sconosciuta.

Si spiega, a questo punto, la fioritura parallela di un revisionismo storico, alla quale si è assistito appunto negli ultimi anni,

che attribuisce alla sinistra l'intera responsabilità del disastro della guerra civile. Recentemente hanno infatti goduto di ampie tirature e di notevole successo testi che propongono una rilettura del passato tesa a "salvare la memoria" dei vincitori, evidentemente messa in pericolo dal movimento di opinione cui prima abbiamo fatto riferimento. Il "revisionismo", che va incontro ai gusti di un pubblico desideroso di una ricostruzione "rassi-curante", propone la visione edulcorata di un paese pacificato dopo il 1939, guidato con mano ferma da un generale bonario e paternalistico, artefice di una dittatura dai blandi metodi repressivi. L'aspetto paradossale di una simile interpretazione è che questa quasi quarantennale dittatura viene considerata come il passaggio necessario per il conseguimento della democrazia. Ossia, la guerra civile avrebbe costituito la fine di un ciclo di violenze scatenato dalla Seconda Repubblica, mentre il franchismo, evitando alla Spagna di cadere nelle mani dei comunisti, avrebbe segnato l'inizio di un altro ciclo - caratterizzato, dalla fine degli anni '50, dal benessere economico, dal liberismo, dalle grandi infrastrutture - che sarebbe sfociato appunto nella democrazia. Un simile ragionamento si basa sull'assunto secondo cui il conflitto spagnolo si sarebbe trasformato, dopo pochi mesi, da scontro tra democrazia e fascismo, in scontro tra comunismo e fascismo. Da qui la conclusione che una vittoria della Repubblica, identificata con i comunisti, avrebbe trasformato la Spagna in un satellite di stretta osservanza sovietica.

Ma ormai è presente in maniera massiccia anche una ben diversa pubblicistica, che dimostra con dovizia di dati e documenti come la conquista dello Stato da parte dei franchisti venne conseguita

mediante una guerra civile accompagnata da una repressione atroce. Le stime parlano di più di 150.000 persone eliminate dopo il 1939, dell'esistenza di 188 campi di concentramento destinati alla tortura, alla "rieducazione" e all'annientamento psicologico dei prigionieri, di un numero di internati superiore al mezzo milione, di 300.000 esiliati, di una esorbitante costellazione carceraria, di centinaia di opere pubbliche e private realizzate grazie al lavoro forzato dei detenuti politici (punizione inflitta dalla Spagna "autentica" a chi aveva militato nelle file di una presunta "anti-Spagna").

Man mano che nuovi studi vanno ad aggiungersi al *corpus* bibliografico esistente, tanto più chiara appare la natura profonda del regime instaurato da Franco, che portò alla completa esclusione dei *vencidos* (i vinti), dal corpo sociale della nazione, in una cristallizzazione del "bene" contro il "male", solidificatasi attraverso la censura culturale e morale, l'imposizione fino alla fine degli anni '50 dell'autarchia economica, l'eliminazione delle donne dalla vita pubblica, l'obbligo di appartenere alla FET y de la JONS (Falange Espanola Tradicionalista y de las Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista), gli apparati istituiti per la vita associativa. Questa carica di brutalità abbattutasi su una parte della popolazione che non era più nelle condizioni di rappresentare alcuna minaccia e le cui possibilità di attentare al nuovo Stato erano pari a zero, fece sì che in pratica la condizione di guerra civile al di fuori dello scontro armato si prolungasse con una scia ininterrotta di sangue fino al 1953.

Nella nuova Spagna democratica, la condanna del colpo di Stato franchista del 1936 è stata approvata per la prima volta da tutti i Partiti delle Cortes solo nel 2002.

Poche settimane orsono è stata finalmente approvata dal Consiglio dei Ministri, la "Legge sulla Memoria Storica". Il provvedimento, che dovrà essere discusso in Parlamento, è già oggetto di aspra polemica nel Paese.

Questa la situazione oggi. Per crocevia temporale, per dimensioni e dilatazione internazionale, per posta in gioco e significato simbolico, quella del 1936 - 1939 resterà nella sensibilità di tutto l'Occidente come la guerra civile per antonomasia del XX secolo. Fin dal suo inizio, del resto, essa venne percepita da protagonisti e testimoni, da osservatori vicini e lontani come ultima spiaggia, scontro epocale, spartiacque decisivo tra libertà e oppressione,

“Ergastolo calcistico”

«Non ho mai rinnegato l'amicizia con Moggi. (...) Da tifoso napoletano, ricordo gli epici duelli con la Juve negli anni '80, ritengo ingiusto sia stata condannata con un "ergastolo calcistico".»

Clemente Mastella,
ministro della Giustizia
Corriere della Sera, 11 settembre
2006

“Si farà!”

“La Tav? Bisogna chiedere a Di Pietro, ma alla fine credo che si farà, o perlomeno dobbiamo farla”

Alessandro Bianchi,

libri

**Stefano Cavazza,
Emanuela Scarpelli (a cura di): *Il secolo dei consumi*
Carocci, 2006, pp.
246, euro 17,10**

Questo libro piace perché, fin dalle prime pagine, va contro quello che è ormai un conformismo originario nella sinistra di generazione sessantottina: la critica al consumismo. In compagnia di Marcuse (*L'uomo a una dimensione*), di Guy Debord (*La società dello spettacolo*), con altri innesti quali le riflessioni di Veblen (*La teoria delle classi agiate*) e le riflessioni di Horkheimer e Adorno, quella generazione sviluppò un rapporto critico con la società industriale dei paesi occidentali relativamente al fenomeno del consumismo di massa, elemento nuovo e conseguente ad un'impennata nello sviluppo del modo di produzione capitalistico, che aveva le sue origini negli Stati Uniti d'America, ma che negli anni '50 e '60 si affacciò prepotentemente anche in Europa.

Nel nuovo rapporto che s'instaura tra consumi, stili di vita, pubblicità, produzione industriale e mercato, i giovani sono un

gruppo sociale protagonista: molto ricettivi alla moda e all'emulazione dei propri coetanei, essi, come scrive Stephen Gundle nel suo saggio, stabiliscono un'interazione insolitamente stretta tra consumo e spettacolo costruito per invogliare al consumo. Ad esempio, quando i cantanti di musica leggera sfoggiavano un taglio di capelli particolare, indossavano vestiti particolari o fumavano determinate sigarette, era molto probabile che i loro ammiratori li copiassero. Non si trattava però solo di un processo a senso unico. I giovani stavano costruendo gruppi e subculture che innovano in termini di stile e creavano modelli e modi di vestire, che i musicisti e i cantanti provenienti da questi ambienti o che volevano rivolgersi ad essi in quanto potenziale bacino di consumatori di dischi e altro, accettavano e diffondevano. Questo per dire che uno dei timori più diffusi dai critici della società dei consumi, quello della manipolazione dei desideri che porta i consumatori ad essere vittime inconsapevoli del sistema di dominio, forse va riconsiderato.

Gli odierni studi sul consumo, di cui il libro è testimonianza, segnano una svolta significativa a livello dell'oggetto di ricerca: si passa dall'attenzione per la sfera della produzione, e quindi per la visione del consumo come semplice conseguenza dell'aumento della produzione, a quella

per le "pratiche connesse al consumo", ai suoi presupposti culturali e alle sue conseguenze sociali e politiche. I consumi sono considerati come un coinvolgimento sociale e relazionale degli individui "che non è, o meglio non è solo, manipolazione o induzione di desideri superflui, ma è anche realizzazione di aspirazioni ed espressione della propria individualità" (p. 12).

Le premesse strutturali dell'avvento della società dei consumi sono almeno due, una vecchia, l'aumento della produzione in grande serie, con relativa diminuzione dei costi delle merci, e una nuova (nel senso che finora è stata scarsamente presa in considerazione) e cioè l'aumento del tempo libero a disposizione del lavoratore.

La distinzione tra tempo di lavoro e tempo libero nasce solo con la rivoluzione industriale. E' quando il luogo di lavoro si separa, con la fabbrica, dal luogo in cui si riproducono la forza lavoro e le condizioni dell'esistenza degli individui, la famiglia e la società, che il tempo di lavoro si separa dagli altri tempi della vita. E più il lavoro è faticoso, monotono, poco gratificante, più il tempo ad esso dedicato è vissuto come sofferenza contrapposta al tempo di riposo, di svago, dove uno coltiva i propri interessi e la propria creatività. Acquistano così valore il tempo libero e le lotte per la riduzione dell'orario di

lavoro che costellano la storia del movimento operaio, fino all'acquisizione di quel senso comune, recente e tipico della modernità, per cui tempo libero e vacanza sono due concetti oggi imprescindibili, irrinunciabili, misuratori di *status* del cittadino in quanto mostrano la sua posizione sociale, il suo benessere.

Il tempo libero come tempo di consumo, dunque. Al tema dei luoghi di consumo Emanuela Scalpellini dedica il suo saggio: dalle botteghe, ai primi grandi magazzini delle moderne città ottocentesche, fino all'invenzione americana dei supermercati e alla loro evoluzione, alla comparsa dei *discounts*, dei centri commerciali (gli *shopping centers*).

Paolo Capuzzo invece analizza le teorie dei consumi: dal dibattito sul lusso tra Sei e Settecento in Francia fino, all'indomani della seconda guerra mondiale, alla "rivoluzione" che dagli Stati Uniti muove alla conquista del mondo occidentale.

E' indubbio che il consumismo e la valorizzazione del tempo libero, come tempo di non lavoro, ha contribuito nelle società moderne a sovvertire strutture microsociali, mentalità, comportamenti e identità generazionali, di

genere e di classe.

Nel secondo dopoguerra le culture giovanili hanno trovato un nuovo e intenso sviluppo, assumendo spesso il segno della rivolta e dell'anticonformismo, ma al tempo stesso entrando a far parte della cultura del consumo. Ampi settori di giovani si sono riconosciuti in atteggiamenti e comportamenti (dall'abbigliamento al taglio dei capelli), che destavano sconcerto nelle generazioni più anziane e riempivano il loro tempo libero con l'ascolto di nuove musiche, la pratica di nuovi balli. Il consumo e il tempo libero hanno assunto rilievo nella stessa definizione dell'età giovanile. "Se, indubbiamente, la variabile lavoro conserva il suo peso e distingue per certi aspetti un giovane universitario da un giovane lavoratore, l'essere giovani influenza però gusti e pratiche del tempo libero di questa classe d'età in misura significativa, distinguendo questo gruppo generazionale rispetto al resto della popolazione" (p. 107).

Roberta Sassatelli, analizzando il consumo e l'uso del tempo libero a seconda del genere,

sostiene che maschilità e femminilità sono prodotte e riprodotte, e non solo espresse, tramite il consumo. Inoltre, la sfera dei consumi ha offerto alle donne uno spazio legittimo di azione, anche se per lungo tempo le ha anche confinate in quest'ambito, che è stato spesso costruito per rafforzare la complementarità tra i sessi, in modo speculare alla sfera della produzione, come uno spazio non solo femminile (anziché maschile), ma privato (anziché pubblico), leggero (anziché serio), emotivo (anziché razionale).

Infine, la stessa lotta di classe, presente nelle società industriali avanzate, che raggiunse l'apice negli anni tra il 1967 e il 1972, alla luce delle considerazioni svolte, andrebbe letta come prodotto non solo della reazione allo sfruttamento del lavoratore dentro le fabbriche, ma anche come elemento indotto da fattori esterni al mondo del lavoro industriale. Soprattutto, i giovani operai degli anni '50 e '60 che lottavano nelle fabbriche, risentivano dell'influenza e del richiamo del tempo libero, come luogo di non lavoro e di consumo, da conquistare e strappare al tempo di lavoro, luogo di



costrizione e di illibertà. Ancora, andrebbe considerata una fatica nuova che il tempo libero e dei consumi sta producendo. Accanto alla fatica storica del lavoratore-produttore emerge sempre più, nei moderni luoghi di consumo o di fruizione del tempo libero, la fatica del consumatore: lunghe e snervanti code per attraversare le casse dei supermercati e dei magazzini di vendita (nei quali è facile entrare, ma difficile e faticoso uscire), oppure lunghe e snervanti code di automobili lungo le strade delle amate e "meritate" vacanze estive o dei fine settimana. Insomma, pare non ci sia scampo: si fatica per guadagnare lo stipendio e si fatica per spenderlo.

Diego Giachetti

**Paul Berman,
Sessantotto. La
generazione delle
due utopie,
Einaudi, 2006, pp.
231, euro 15,50**

Si tratta di un libro stimolante, che pone più problemi (nel senso di ipotesi di lavoro e di ricerca), di quelli che risolve. In primo luogo, giustamente, "diluisce l'evento '68", collocandolo in una periodizzazione lunga almeno vent'anni: i decenni '60 e '70. Nell'analisi di questo ventennio propone l'utilizzo di tre concetti, da connettere tra loro: rivolta generazionale, rivolta di genere, rivolta di classe. Ne esce un surplus di

movimenti sociali e politici connotati dal radicalismo e dall'estremismo (in senso sociologico del termine, senza alcun valore dispregiativo, come purtroppo la parola assume nel linguaggio corrente). Si dilunga sproporzionatamente sugli Stati Uniti (e questo è interessante), sorvola su altri momenti citandoli un po' alla rinfusa (maggio francese, America Latina), scivola clamorosamente sull'Italia e sul Giappone; spesso, mancando d'informazioni, se la cava con abilità giornalistica un po' disinvolta e con affermazioni un po' esagerate e fuori luogo (ma può anche essere colpa della traduzione!). Pone, infine, la questione dei movimenti giovanili, di contestazione e politici dei paesi dell'Est (trascuratissimi negli studi sul '68 mondiale), ma ha fretta di concludere e quindi ci informa, succintamente, della Cecoslovacchia, mentre ben poco ci dice dell'Urss e di cosa accadeva in quegli anni, a livello di costumi, comportamenti giovanili, dissidenze varie negli altri paesi a regime "socialista". Sfiora la notazione folkloristica quando ci ricorda che in Cecoslovacchia "stravedeva-no" e per Marilyn e che negli Stati Uniti trionfava il ritratto di Mao. Si tratta evidentemente di usi simbolici, come nel caso della musica rock, tratti per manifestare, declinandolo però sui temi e sulla storia politica e culturale, del proprio paese, dissenso, ribellismo pre-politico e antistituzionale. E poi, dietro questi usi simbolici, c'erano, in Cecoslovacchia, come in altri paesi dell'Est e dell'Ovest, movimenti giovanili di contestazione del sistema, articolati, ricchi di iniziative (anche ingenue) non

riducibili solo all'analisi superficiale dei simboli di cui si avvalevano per esprimere le loro esigenze, il loro ribellismo.

Fa poi capolino, tra le righe, quasi nascosta dal peso dell'oggi, quella che è stata l'utopia e la speranza perseguita, con gradi e modalità diverse, da quella generazione: il socialismo, rinnovato, rinato, rifondato nelle sue basi democratiche consiliari, partecipate, da Comune di Parigi; una speranza che si è manifesta anche all'Est (forse per l'ultima volta) ed è morta con la primavera di Praga. Credo che la ricerca di una via d'uscita dai due blocchi sociali che ingessavano il mondo bipolare - il capitalismo occidentale con la sua democrazia formale e parlamentare e i paesi a regime stalinista con i suoi apparati burocratici e illiberali - sia stata una delle caratteristiche salienti del movimento in quel periodo e che abbia saputo produrre una critica sia all'uno che all'altro modello, usando strumenti analitici e teorici diversi, tra i quali però era predominante, almeno nel linguaggio e nella terminologia, l'uso del marxismo (soprattutto in Europa e in America Latina, meno forse negli Stati Uniti). Quei movimenti, quelle domande di trasformazione, quelle idee che hanno attraversato il mondo per circa un ventennio, a partire dalla seconda metà degli anni '60 furono sconfitte, battute, arrestate (anche in senso non metaforico). Il ciclo stava cambiando a cominciare dalla fine dello sviluppo dell' "età dell'oro", con la crisi e la recessione del 1974-'75. Gli anni '80 segnarono un'epoca nuova. Per capire a fondo la discontinuità tra quel "dopo" e

quel "prima" probabilmente oggi noi dovremo studiare più che il '68 e il suo periodo, i decenni seguenti, gli anni '80 e '90 appunto, nei quali emerge, secondo l'Autore, la seconda utopia che brillò per la generazione sessantottina, quella liberale, che si realizzò ad Est come ad Ovest, anch'essa però fallita.

Infine, il libro cerca di porre una continuità tra quello che chiamiamo genericamente '68 e il crollo del muro di Berlino, l'implosione

riviste

dell'URSS e delle democrazie popolari e via di seguito, fino alla guerra in Iraq. Io credo, invece, che questa continuità non esista. I contesti storici e geopolitici, le nomenclature politiche stesse dei vari paesi, erano profondamente cambiate o stavano cambiando. Il '68 coi suoi annessi e connessi apparteneva al secolo breve, quello che stava accadendo negli anni Ottanta e seguenti era già parte del nuovo secolo. Nuove generazioni, nel frattempo, si erano susseguite e altre erano scomparse: certo, quella dei "sessantottini", come dato anagrafico, ha proseguito il suo percorso, ma oggi quella fascia di persone che stanno tra i cinquanta e i sessantacinque anni, se potessero tornare indietro di quarant'anni e ritrovare se stessi, non saprebbero riconoscersi, tanto sono cambiati... e non solo nell'aspetto fisico. La generazione anagrafica, da sola, non è categoria sufficiente per stabilire

correlazioni di continuità fra periodi nella storia.

d. g.

ERRE Resistenze R i c e r c h e Rivoluzioni. Anno IV, n. 16, luglio/ agosto 2006

La rivista (espressione di "Sinistra critica", una delle correnti di minoranza di *Rifondazione comunista*) dedica in gran parte questo numero al tema del Medio Oriente e, in particolare, al conflitto palestinese - israeliano. Gli articoli sono di C. Nachira (*L'aggressione di un popolo*), G. Achcar (*Dalla prima Intifada alla vittoria di Hamas*), Saleh Abdel Jawad (*Il sociocidio del popolo palestinese*), M. Warschawshi (*Di fronte alla rivendicazione nazionale delle due comunità*), Lin Chalazin-Dovrat (*Chi è Tali Fabima? Chi siamo noi?*), Sergio Yahni (*Le lotte sociali in Israele*).

Segnaliamo anche un'ampia recensione di Antonio Moscato a *L'assalto al cielo. La rivoluzione culturale quarant'anni dopo*, il libro curato da Tommaso Di Francesco (Manife-stolibri, Roma 2006). Quanto il recensore afferma è, a parere di chi scrive, per molti aspetti discutibile, ma non privo di interesse e dunque suscettibile di discussione, contrariamente alla sguaiata (non sapremmo come altro definirla) invettiva scagliata dallo stesso Moscato contro Mao Tse-Dun e la Rivoluzione culturale cinese su *Liberazione* (12 settembre 2006).

GIANO pace
a m b i e n t e
problemi globali.
R i v i s t a
quadrimestrale
interdisciplinare - n.
53, luglio 2006,

WWW: su internet potete trovare

Ogni tanto conviene tornare sulle vecchie segnalazioni: in questo caso abbiamo trovato un numero di *Monthly Review* (agosto 2006) quasi monografico, dedicato alla situazione delle classi sociali negli Stati Uniti. A parte l'introduzione di John Bellamy Foster, di cui diamo qui sotto una breve selezione/sintesi, il numero contiene i seguenti articoli: "The Power of the Rich" di William K. Tabb, "The Retreat from Race and Class" di David Roediger e "Women and Class: What Has Happened in Forty Years?" di Stephanie Luce and Mark Brenner. Qui di seguito diamo una parte dell'introduzione:

Aspects of Class in the United States: An Introduction

by John Bellamy Foster

If class war is continual in capitalist society, there is no doubt that in recent decades in the United States it has taken a much more virulent form. In a speech delivered at New York University in 2004 Bill Moyers pointed out that,

«Class war was declared a generation ago in a powerful paperback polemic by William Simon, who was soon to be Secretary of the Treasury. He called on the financial and business class, in effect, to take back the power and privileges they had lost in the depression and the new deal. They got the message, and soon they began a stealthy class war against the rest of the society and the principles of our democracy. They set out to trash the social contract, to cut their workforces and wages, to scour the

globe in search of cheap labor, and to shred the social safety net that was supposed to protect people from hardships beyond their control. *Business Week* put it bluntly at the time [in its October 12, 1974 issue]: "Some people will obviously have to do with less....it will be a bitter pill for many Americans to swallow the idea of doing with less so that big business can have more."¹ »

The effects of this relentless offensive by the vested interests against the rest of the society are increasingly evident. In 2005 the *New York Times* and the *Wall Street Journal* each published a series of articles focusing on class in the United States. This rare open acknowledgement of the importance of class by the elite media can be attributed in part to rapid increases in income and wealth inequality in U.S. society over the last couple of decades—coupled with the dramatic effects of the Bush tax cuts that have primarily benefited the wealthy. But it also grew out of a host of new statistical studies that have demonstrated that intergenerational class mobility in the United States is far below what was previously supposed, and that the United States is a more class-bound society than its major Western European counterparts, with the exception of Britain. In the words of *The Wall Street Journal* (May 13, 2005):

«Although Americans still think of their land as a place of exceptional opportunity—in contrast to class-bound Europe—the evidence suggests otherwise. And scholars have, over the past decade, come to see America as a less mobile society than they once believed. As recently as the later 1980s, economists argued that not much advantage passed from parent to child, perhaps as little as 20 percent. By that measure, a rich man's grandchild would have barely any edge over a poor man's grandchild....But over the last 10 years, better data and more number-crunching have led economists and sociologists to a new consensus: The escalators of mobility move much more slowly. A substantial body of research finds that at least 45 percent of parents' advantage in income is passed along to their children, and perhaps as much as 60 percent. With the higher estimate, it's not only how

much money your parents have that matters—even your great-great grandfather's wealth might give you a noticeable edge today.»

As Paul Sweezy once observed, «self-reproduction is an *essential* characteristic of a class as distinct from a mere stratum².» What is clear from recent data is that the upper classes in the United States are extremely effective in reproducing themselves—to a degree that invites no obvious historical comparison in modern capitalist history. According to the *New York Times* (November 14, 2002), "Bhashkar Mazumber of the Federal Reserve Bank of Chicago... found that around 65 percent of the earnings advantage of fathers was transmitted to sons." Tom Hertz, an economist at American University, states that "while few would deny that it is *possible* to start poor and end rich, the evidence suggests that this feat is more difficult to accomplish in the United States than in other high-

L'indirizzo di posta elettronica
di *Cassandra* è :

redazione.cassandra@fastwebnet.it

Cassandra
Trimestrale
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
N. 401/2001
del 19.9.2001

Direttore responsabile:
Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

n. 18/2006